B 17
8
61
BLIOTECA NAZIONALE
ENTRALE - FIRENZE

STORIA

DI

QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo II. Parte VI.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
REPUBBLICA ITALIANA

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

M DCCCIV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE VI.

LETTERA I.

Don Carlo di Massarena a Figuera Texada.

26. Agosto alle ore 9. della mattina.

Ho l'onore, Madama, d'informarvi, che io ricevo nell'istante un pacchetto di vostro figlio, che mi prega di rimetterlo in proprie mani a Madamigella Rosalìa. Io vi supplico in conseguenza di compiacervi di spedirmi pel mio servitore un Biglietto, che io possa mostrare alla Superiora del Convento, e nel quale voi mi permetterete di parlare con madamigella vostra figlia.

LETTERA II.

Maria Figuera Texada a Don Carlo di Massarena.

26. Agosto alle ore 10. della mattina.

Signore! Non avendo veduto da molti giorni la mia figlia, io avrò l'onore di accompagnarvi al Convento con Benedettina. Avrete dunque la bontà di venire a trovarci colla vostra carrozza all'ora, che vi sarà più comoda.

LETTERA III.

Don Carlo di Massarena a Ferdinando Texado.

Madrid 26. Agosto 17...

Non era il tutto, mio caro Amico, il ricevere un pacchetto per la vostr' amabile

sorella Rosalìa ; bisognava anche consegnarlene in proprie mani, e la cosa non era molto facile. Oggi a quattr' ore dopo mezzo-giorno ho tentato l' avventura. La Signora Texada, e la vostra cara sorella Benedettina hanno voluto accompagnarmi al Convento. Io aveva lasciato nel mio palazzo il pappagallo, e il cane, temendo, che queste due bestie non mi facessero incontrare delle difficoltà per il restante. Dissi a Cascara d' entrare in carrozza meco, e di non abbandonare mai l' involto. Astucia non era in nostra compagnia ; mio zio l' aveva invitato ad Aranjuez. Vi era a buon conto un censore di meno. Andai a prendere a casa vostra Madre, e Benedettina, ch' era in gran gala. Io trovai a vostra sorella di primo lancio il viso ridente, ma quando ella fù in carrozza, e ch' ebbe gittato gli occhi su ciò, che portava Cascara, ella prese subito un aria un pò pensierosa.

Arrivammo al Convento, ed entrammo nel Parlatorio. Io dissi a Cascara di mettersi in un canto, e di non rimettere

il pacchetto ad alcuno, se non quando io medesimo glie n'avessi ordinato. Cascara tirò a se una sedia, si pose a sedere, posò il pacchetto sulle sue ginocchia, ambedue le mani sul pacchetto, e non mi cavò mai gli occhj d'addosso. Il core mi palpitava, mio caro Ferdinando; io voleva, che Rosalìa trasportasse l'involto in camera sua, senza spiegarlo nel Parlatorio. Io non sapeva come condurre la barca a salvamento; non mi veniva alcuna idea approposito. Il mio spirito si affaticava invano a cercarne; io non imaginava nulla; io sudava dalla passione. Presentai delle seggiole a vostra madre, e a vostra sorella; messi vostra madre nel mezzo, e sedemmo tuttetre *Nò, nò;* mi disse Benedettina, *mettetevi, Signore, in mezzo a noi due.* Obbedii; feci quelche desiderava Benedettina, la quale allora accostò a contatto la sua sedia alla mia, e mi disse: *Voi avete l'aria molto distratta.* Non le risposi niente; io aveva gli occhi fissi alla porta, per cui doveva entrare Rosalìa; io non pensava, che

ai mezzi, per escire gloriosamente dal cimento, in cui mi ero impegnato.

Finalmente, mio caro Ferdinando, si apre la porta. Rosalìa, la vostra bella, e amabile Rosalìa comparisce fresca e vermiglia, come la rosa, che sboccia sul mattino. Ella non ha ancora l' abito di Novizia. Tutta la sua acconciatura consisteva in un nastro color di rose in forma di diadema. I suoi bei capelli neri cadevano ricciuti sul suo collo d' alabastro. Una piccola croce d' oro sospesa a un cordone nero scendeva sul seno. Il suo abito parimente color di rose era una tonaca alla Raffaellesca con una cintura bianca. Teneva in mano un mazzetto di fiori, e aveva al braccio sinistro la maniglia, su cui è il ritratto di vostro padre. Questa maniglia nera facea risaltare in un modo veramente stupendo la bianchezza del suo braccio, e ne facea scorger meglio i suoi lineamenti graziosi. La Superiora del Convento le stava ai fianchi. Ella si diresse subito a vostra madre, e le baciò la mano; accarezzò egualmente

Benedettina. Quindi volgendosi verso di me, ella mi fece sorridendo gentilmente una profonda riverenza, che le restituii meglio, che potetti. Dopo queste prime urbanità ella presentò, e dette il mazzetto dei fiori a Benedettina, che nell' istesso istante me l' offrì, e mi pregò d' accettarlo. Io non mi feci pregare la seconda volta, come vi potete imaginare, e me ne adornai il mio vestito.

Quand' ognuno ebbe preso il suo posto, vostra madre le disse: *Rosalìa, ecco il Signore di Massarena, che ha la bontà di portarvi le nuove di vostro fratello.* Alla parola di Massarena, la Superiora parve, ch' esultasse; si alzò il velo, mi guardò fissamente, e mostrommi una fisonomia di circa a cinquant' anni, due grandi occhj blù, contro l' ordinario degli occhj delle Dame Spagnuole, un naso aquilino, una bocca non troppo grande, dei denti in ottimo stato, un viso maestoso, scolorito, ma che annunziava una bella carnagione. Quando la buona Religiosa mi ebbe ben' esami-

nato, mi fece segno con un dito di andar seco in un angolo del Parlatorio. Alzandosi quindi di subito, e strascicandosi dietro la seggiola, ella disse a vostra madre: *Signora, mi permettete? E' molto tempo, che non avete veduto questa fanciulla; potete aver delle cose da dirle in particolare; chiacchierate, chiacchierate pure insieme; io vò a trattenermi per un momento con questo giovane Cavaliere. Badate bene però, mie Signore,* ella soggiunse, *di non far dei giudizj temerarj. Vi assicuro in buona coscienza, che tutto anderà onoratamente.*

Allorchè fummo all' altra estremità del Parlatorio, e si sedea ambedue, la buona superiora col velo sempre alzato mi disse. „ Scusate, come vi hanno mai chiamato per nome? — Massarena. — E questo è il vostro nome? — Il mio proprio nome. — E come l' avete voi? — Come figlio di Don Pietro di Massarena. — Voi siete dunque figlio di Don Pietro di Massarena? — Sì, Signora. — E di Vittoria

Spinoletta? — Sì Signora. — Giusto Dio! che incontro mai! *mi disse la buona Religiosa*, Eh! ma sì *continuò la Superiora* voi somigliate molto, ragazzo mio bello, la vostra cara madre, voi avete per profilo il suo sorriso, la fierezza delle sue occhiate, e il labbro inferiore un poco grosso, come tutti di Casa Spinoletto. Di vostro padre non trovo che la statura, il suono della voce un può acuto, e l'aria riservata. Sapete voi, ragazzo mio bello, che in mia compagnia siete in paese d' amici? Sapete voi che è dipenduto da me il non sposare vostro padre, e che vostra madre è una ingrata? Vittoria, ed io siamo state educate insieme in un Convento di Valladolid, ove ci legammo coll' amicizia più stretta. Vostro Padre, ch' era stato sempre bene accolto dalla mia Famiglia, mi faceva una corte assidua, ed aveva la permissione di farmi visita al Convento. Sarei stato per lui un partito vantaggioso. Mio padre, Gusmano d' Osmadez, possedeva delle considerabile ricchezze,

non aveva figli. Non eravamo, che due sorelle, ed io era la maggiore. Io aveva a quell'epoca diciassette anni, e la mia sorella ne aveva ancora dieci. Parea dunque naturalissimo, che io mi maritassi, e naturalissimo pure che sposasi vostro padre, poichè la sua famiglia desiderava questa unione quanto la nostra. Nonostante tutto ciò io ricusai costantemente di formar cotal nodo, non però perchè io avessi qualche repugnanza per Don Pietro. Io non vedeva al contrario in lui, chè delle buone qualità, un po' di caparbierìa, è vero, ma io lo trovava franco, leale, nobile, grande, generoso, e ciò che mi piaceva infinitamente, non diceva mai quello che non corrispondeva al suo interno; io amava pure la sua condotta savia, e il suo genio per la decenza che traspariva anche nelle minime cose: finalmente quelche mi aveva prevenuto ancora più favorevolmente in suo favore, è ch'era un cavaliere pieno d'onore, e che teneva per massima sacra il non mancar

giammai alla sua parola; questo deve essere, a metter tutto insieme, un buon marito. Ebbene! mio caro ragazzo, io non l'ho voluto sposare. Stetti in convento sei mesi, e bastarono, per concepire un disgusto insormontabile per il matrimonio, e una smania, che niuna cosa potè moderare, per la vita religiosa. Mio padre mise tutto in opera, per farmi cangiare di sentimento, ma siccome egli avea dei principj religiosi, così andò a finire coll'adattarsi ai miei desiderj. Le Religiose, che temevano, che io non fossi la vittima d'un capriccio di devozione, e che si rimproverasse loro, che io cedeva alla loro volontà piuttostochè alla mia, non risparmiarono nulla, per provarmi. Esse ritardarono più che potettero il mio ingresso al noviziato, e allorchè non fu altrimenti possibile di opporsi al mio vestimento, non ebbero verun pensiero di mitigare gli esercizj della comunità: io ne sopportai anzi tutti i pesi col massimo rigore. Gl' impieghi i più penosi, le funzioni le più disgu-

stanti furono la mia eredità, di modo che io feci un noviziato molto austero; ma nulla mi ributtò, e fu d' uopo in conclusione, che si acconsentisse a lasciarmi fare i miei voti. Questo giorno fu il più bello della mia vita, ed io non mi son mai pentita un sol minuto d' aver preso il velo. Ecco quello, che vo' altri mondani non volete comprendere; ecco tuttavia quelche si verifica intieramente rapporto a me. Vostro padre fu costante nell' inclinazione, che aveva avuto per la mia persona; egli non rinunziò alla speranza di vedermi rientrare nel mondo, se non che nel giorno della mia professione. Mi si disse poi che risentì molta pena della risoluzione, che io aveva presa, e si attribuì anche a questa sua afflizione una malattia pericolosa, ch' ebbe in quel tempo. Vittoria, come vi ho detto, era la mia buona amica; io la menava al parlatorio tutte le volte, che Don Pietro veniva a vedermi. Desideravo all' estremo, che prendessero gusto l' un coll' altro, e quando si avvicinò

il punto di dover pigliar l'abito di novizia la mia insistenza fu vivacissima. Questo parentado, per dire il vero, non sembrava per Vittoria molto vantaggioso, perchè vostro padre non passava per molto ricco. Quando io parlava loro in particolare di questo matrimonio, vostro padre non rispondeva nulla. Vittoria mi dicea, che non sposerebbe giammai Don Pietro, perchè gli sembrava troppo altiero ed imperioso, e perch' ella voleva comandare in casa sua. Nonostante ciò, dopo ch' ebbi fatto la mia professione, continuarono a vedersi, e finalmente s' intesero, e si sposarono. Mi hanno detto, che questa unione fu l' opera principalmente d' un Avvocato, che avea procurato a Don Pietro la conoscenza, e l' amicizia di mio padre, e di quello di vostra madre. Allorchè Vittoria uscì di convento, ella mi promise di venire a vedermi più spesso che avesse potuto, e che in qualunque luogo ella si fosse ritrovata, avrebbe tenuto meco un carteggio non interrotto.

Non mi ha mantenuto niente la parola. Le sue lettere frequentissime in principio, divennero rare all' estremo dopo pochi mesi, e andò a finire col non scrivermi punto. Dacchè sono a Madrid, superiora di questo Monastero, l' infedel Vittoria non è venuta a farmi visita neppure una volta. Ecco, ragazzo mio bello, come voi siete fatti nel mondo; non corteggiate, che la gente da potere ricavarne qualcosa. Se io era alla Corte in vece d' essere in un convento, se io era *Cameriera-maggiore* in vece d' esser Religiosa, vostra madre sarebbe ancora mia amica. „

La buona Superiora dopo d' avermi raccontato la sua storia, e avermi detto, che si chiamava Rosalìa, come la vostra sorella, aggiunse: „ Io vi ho fatto, mio caro ragazzo, la confessione di Suor Rosalìa, fatemi la vostra, perchè voi m' interessate moltissimo. Ditemi dunque, come conoscete voi Rosaliuccia? — Ho l' onore di conoscerla, perchè io sono amico intimo di suo fratello. — E come nasce mai

questa gente? Ho qualche idea d'aver sentito sovente rammentare il nome di Texado da vostro Padre; ma non sò nulla di più su questa famiglia. — Signora, la sua nascita è molto buona, e il Padre ne hà illustrato il nome con un merito distinto. — Che fà egli il figlio, che chiamate vostro intimo amico? — E' Segretario dell' Ambasciata di Napoli. — E chi è l' Ambasciatore? — Mio padre. — Ah! Me ne rallegro moltissimo. Il Segretario d' Ambasciata è egli *Idalgo*? — Non l' ho domandato mai; e non credo, che la nascita debba entrar per nulla nei titoli, che stabiliscono i vincoli dell' amicizia. — Ma se non è Idalgo, come accad' egli dunque, che sia vostro intimo amico. — In principio suo padre, e il mio aveano la maggiore intrinsichezza; quindi fin dalla poppa non siamo stati mai separati; si presero le nostre prime lezioni alla medesima scuola, e abbiam terminato i nostri studj nel medesimo collegio. — Ebbene! vedete voi, ragazzo mio, quello che io dico precisamente ogni gior-

no, e che non vuol capirsi. Non si fanno delle buone e delle vere amicizie, che nei Collegj, e nei Monasteri. A sentire gli uomini, vi dicon tutti, che un amico è un tesoro, e io dico, che questo tesoro non si trova, che nella pubblica educazione. E voi, che avete affatto l' aria di esser ragionevole, siate del mio sentimento; quando vi mariterete, se avete un maschio, mettetelo in Collegio, e se avete una femmina mettetela in Convento. — Lo farò di certo, Signora, perchè io sono perfettamente del vostro parere. — Ditemi un pò, chi è quell' uomo, che stà là in un canto, come una statua? Che ha egli sulle ginocchia? — E' un antico servitore di casa, che appartiene alla nostra famiglia, dacchè è nato. Quanto a quello che tiene sulle ginocchia ve lo participo subito, e vi supplico nell' istesso tempo a farmi un servizio importante. — Ve lo farò volentierissimo: non mi sono scordata punto della mia Vittoria infedele, nè del mio antico amico Don Pietro; io farò tutto l' imaginabile per il loro figlio. Sen-

tiamo di che si tratta. — Quelche tiene quell' uomo sulle ginocchia è un pacchetto, che il mio amico mi ha incaricato d rimettere in persona a Madamigella Rosalìa. — Eccola là, o perchè non le ne consegnate voi? — Io desidererei, che non fosse aperto alla presenza di Madamigella Benedettina. Vi potrebbero essere degli oggetti, che forse si crederebbero più convenienti... ed io come fedele depositario...— Capisco, capisco; ho inteso. Io accomoderò tutto; il pacchetto di primo lancio sarà aperto da me sola, ed io non vi lascerò, che i capi, che converrà rimettere alla fanciulla. Come si chiama quel galantuomo. — Cascara. — Questo nome non mi è nuovo. Avvicinatevi Cascara. — Debbo venire, Signore? *mi domandò Cascara*. — Venite pure, giacchè la Signora ve l' ordina. — Cascara, *gli disse la Superiora*, mi conoscete voi? — Signora, non ho quest' onore. — Non vi rammentate voi di Rosalìa d' Osmandez, che venivate a vedere al Convento di Valladolid con Don

Pietro? — Ah! Signora, ora me lo rammento: mi consolo di core di rivedervi; per ringraziarvi delle gentilezze, dei rinfreschi .... — Oh! sì, noi facevamo delle buone colazioncelle. Cascara, mettete nella ruota quel fagotto, che avete. — Lo debbo mettere? *mi domandò di nuovo Cascara.* Obbedite, *gli dissi io*, a Madama. „

La buona Superiora tornando poi da me, mi disse: „ Ebbene, figlio mio, è egli questo tutto ciò, che desiderate da me? Avete voi altro da comandarmi? — Signora, io ho anche a casa, per rimettersi a Madamigella Rosalìa, un pappagallo e un cagnolino, due graziosissime bestie. — Il Pappagallo è egli come *Vert-Vert*? Dic' egli delle baronate? — Le sole bizzarìe, che si permette, sono di chiedere da fumare, e da bere. Del resto, non dice una sola parola indecente. Tutti i suoi discorsi al contrario non sono meno onesti, che piacevolissimi. — Io mi fido di voi; per il pappagallo non v' è, che ridire; quanto al canino, questo è un altro affare:

io non posso riceverlo; non se ne permette a nessuna Educanda, e a nessuna Religiosa. Dall'altra parte, disponendosi questa Giovinetta a prender l'abito, voi capirete, che sarebbe ridicolo estremamente, che una Novizia tenesse una bestia simile. — Comprendo perfettamente le vostre ragioni: il cane lo terrò io. Ma, Signora, permettetemi di domandarvi, se Madamigella Rosalìa ha decretato irrevocabilmente di farsi religiosa. — Figlio mio, ella lo dice, e sarei tentata di credere, che non dice una bugìa, perchè non si mostra contenta che da noi, e fuori non fà altro, che annojarsi, e che piangere. Quand'occorre di uscire, il che segue molto di rado, e contro sua voglia, ritorna in convento cogli occhj così rossi, che fà compassione a tutte. Quelche si può dire è, che questo non è affare finito, ed io mi saprò assicurar bene, se questi son segni di vocazione. Ma voi, ragazzo mio bello, che avreste qualche interesse in questa vocazione? — Essendo, come io sono; l'amico

del fratello, è ben naturale, che io m' interessi alla felicità della sorella. — Che credete voi forse, che non sarebbe felice, se ella si facesse religiosa? — Io non dico questo ma .... — Ma voi lo credete. E anche questa è una delle idee della nostra gente del mondo, che suppongono, che senza balli, senza commedie, e senza visite in casa, di persone, che si disprezzano, o si aborriscono, non potrebbero esser felici. Voi siete giovane, Sig. Massarena: notate nel vostro *taccuino* tutte le donne maritate, che voi troverete felici, e fra dieci anni, se io son viva, mostratemelo. Voi mi direte forse allora, che si può stabilire per regola presso a poco sicura, che la felicità non soggiorna, ove si crede, o che si trova là dove non si vuol credere, che sia. — Signora, non vi offendete, se io mi prendo la libertà di rappresentarvi, che colle idee, che voi avete, e che non son quelle del mondo, potrebbe darsi, che voi strascinaste Madamigella Rosalìa a una vocazione, che non fosse la sua. — Io non

strascino nessuna, figlio mio; e voi mi dite adesso una cosa quasi quasi insolente. Io la perdono alla vostra inesperienza, e ai pregiudizj, dei quali siete imbevuto. Non son io punto, che fò le vocazioni; non son io, che le dò: io le giudico. Mi è ben permesso, mi pare, di riflettere, che Rosaliuccia non avendo ricchezze, e non essendo la prediletta di sua madre, sarà meno fortunata d'un altra nel mondo. S'ella vuole tuttavia gustar la vita, che vi si conduce; se le spiace di star fra noi, non dee far altro, che parlare; io non ce la tratterrò certamente; son ben lontana da questa idea. Io conosco tutta la severità del conto, che debbo rendere un giorno su questo proposito. Oltre a ciò io ho genio di veder sempre intorno a me delle persone sodisfatte della sua sorte. — Signora, io mi sono male spiegato, e ciò mi ha procacciato giustamente il rimprovero, che mi avete fatto. Io voleva dire, che le gentilezze forse, che voi compartite a Madamigella Rosalìa le fanno trovare il soggiorno

di questo Convento più gradito di quello di casa sua, dove, per dirvi il vero, ella non trova i medesimi vantaggi. — E' vero, che mi sono particolarmente affezionata a questa fanciulla, e non è come ve lo imaginerete bene, perchè ella abbia l'istesso mio nome, ma perch'è una eccellente creaturina, buona proprio a tutto, d'un umore sempre allegro, ed eguale, che non si oppone a nulla, e che dà ogni sorta di consolazione e di contentezza alle sue Superiore, che impara con una facilità incredibile tutto ciò che le s'insegna, che canta, e suona il Piano-forte, che scrive, e sà d'abbaco come un angiolo, che intende un poco il latino, e parla il francese forse meglio di voi; che con tutto ciò non ignora alcun lavoro donnesco, e che di soprappiù è laboriosa, buona, affabile, serviziata, festosa, e che si fà amare da tutti. Voi comprenderete bene, quanto sarebbe prezioso per la nostra Comunità l'acquisto di questo soggetto, e quanto lo sarebbe nel mio particolare; io sarei desolata nel

perderla, e m' increscerebbe d' essermele cotanto attaccata. Ma Dio mi guardi d'ascoltare in un affare di questa conseguenza, nè il mio piacer personale, nè ciò che conviene alla Comunità. Veggo bene, figlio mio, che mi ascoltate con maraviglia; voi avete sentito, e letto delle cose così contrarie a quelle che vi dico, che voi durate fatica ad intendermi, e forse anche a credermi; ma per terminare di convertirvi, io vi voglio fare una piccola confidenza. Vi è l' uso, che si paga la dote, quando una si fà religiosa. Questo è quello, che si sà dal mondo, ma ciò che non sà, è, che questa dote non si paga mai nel suo totale; che noi prendiamo solamente quelche ci voglion regalare; che non riceviamo neppure un *reale* da quelle Signorine, i cui parenti son più poveri, che ricchi. Voi concluderete di quì, che l' economia, il buon ordine, la sobrietà, e se volete anche la munificenza, colla quale sono stati fondati i nostri monasterj, ci permettono di fare a meno di certi piccoli soc-

corsi, che incomoderebbero dall' altra parte certe famiglie. La Signora Texada avendomi fatto dei grandi lamenti sul cattivo stato dei suoi affari pensava forse, che io l'avrei disimpegnata dal pagar la dote di Rosaliuccia. Niente affatto: siccome per parte mia ho avuto delle ragioni di pensare, che l'indigenza vera o pretesa di questa Signora poteva essere uno dei riflessi, che la spingevano a impegnar la sua figlia ad abbracciare la vita religiosa, io fò in riguardo a questa buona Signora quelche non fò per alcuna; io esigo da lei la totalità della dote, senza far la tara d' un *maravedis*. Voi potete dunque esser tranquillo sulla mia condotta relativamente alla mia Rosaliuccia, e strivere a suo fratello, che a quello che farà, non sarà costretta, nè inspirata da me. Avete voi altro, figlio mio, da desiderare da me? Parlate ora che siamo insieme. — La bontà, colla quale voi mi ascoltate, m' incoraggisce a domandarvi un ultima grazia — Che grazia? — Vi confesserò ingenuamente, che ho mol-

ta curiosità di sapere ciocchè contiene l' involto, che sono incaricato di rimettere a Madamigella Rosalìa; vorrei sapere ancora, se vi fosse dentro una lettera del mio amico, che l' è indirizzata, verun' altra commissione per me. — E voi vorreste vedere e saper tutto ciò senza gli occhi di Madamigella Benedettina, non è egli vero? Sicuramente l' ho indovinata. Ebbene! figlio mio; io non veggo alcuna difficoltà per contentarvi. E' semplicissimo, ch' essendo l' amico intimo del fratello di Rosaliuccia, le facciate una visita per parte sua, bene inteso in mia presenza, tutte le volte, che lo giudicherete approposito. Avete voi fretta? — Io sono ai vostri comandi, ma io avrei molto piacere di accennare al mio amico col Corriere di domani, come sono stati ricevuti i suoi piccoli donativi. — Nulla di più giusto. Vi alzate voi a buon ora? Volete voi venire ad ascoltare la nostra Messa delle sette? Dopo la Messa voi verrete quì, e prenderemo insieme la cioccolata. Rosaliuccia vi mostrerà uno dopo

l'altro tutti i balocchi, che le ha spedito suo fratello, e siccome il Corriere non parte, che alle tre, così voi avrete anche il tempo di scrivere. Potete anche, se vi par meglio, dividervi la fatica tra voi, e lei. Giunto questa sera al vostro palazzo, voi scrivete all' amico quelch' è accaduto oggi. Domani dopo la colazione Rosalìa scriverà l'istoria di questa seconda conferenza. Io m' incarico di far rimettere in tempo la lettera alla posta. Vi torna egli questo mio progetto? — Non si potea ideare un compenso migliore. Io non sò, come attestarvi la mia riconoscenza per..... — Siete un vero ragazzo; basta su questo punto. Il fatto è, Sig. Massarena, che voi siete un compitissimo Cavaliere; voi avete molto del carattere di vostro padre, che io stimava infinitamente. Vi sono assai obbligata per l' interesse che pigliate per Rosaliuccia. Non v' è cosa, che non facessi per corrispondervi, e non tocca, che a voi il provarmi. Dite a vostra madre, che sono in collera seco, e rammentatemi a vostro

padre, quando gli scrivete. Andiamo a riunirci colla compagnia, perchè alla lunga potrebbero pensar male di noi. „

Ci alzammo allora, e andammo a ripigiare i nostri posti. „ Che dite voi mai di me, figlia mia, *disse la Superiora, volgendosi a Rosalìa*, sull'avervi privata per tanto tempo della conversazione d'un Cavaliere sì bello? — Io penso, *rispose vostra Sorella*, che tutto quel che voi fate, è ben fatto, e non avrò mai rincrescimento, che pigliate per voi i piaceri, ch' erano destinati per me. — Nulla di più amabile, *riprese la Superiora*. E voi, Madama, e Madamigella, *continuò ella volgendosi a vostra madre, e a Benedettina*, mi perdonerete d'avervi lasciate sì lungamente in famiglia. Ho rinnovato col Sig. Massarena un antica conoscenza, quantunque egli sia così giovane, e sia stata questa la prima volta, che l'ho veduto: io vi spiegherò il mistero. Madama Texada prima di tutto io m'indirizzo a voi. Ditemi in grazia, come trovate voi la mia Rosaliuccia? Che

vi par' egli della sua aria di salute? Si può egli andare più contenti verso la consumazione del maggior dei sacrifizj. — Madama, *rispose vostra Madre*, io vi dirò senza dubitarne, che voi la guastate affatto. — E dacchè lo deducete voi? — Ma, *disse Benedettina*, non vi è neppur del buon senso a andar tutta vestita così di color di rose, quando si dee prender l'abito di Novizia. Le Signore galanti, starei per dire, le civette, non si abbigliano diversamente nel mondo. — Figlia mia, *disse la Superiora a Rosalìa*, perorate la causa di voi, e di me. — Che volete voi, mia sorella, *rispose Rosalìa*; in Convento, come in tutto il mondo ci sono i suoi capriccetti: io voglio piacer quì, come voi volete piacere altrove. Se veniste domani, vedreste un altra cosa: io sarò vestita tutta di bianco; io avrò un diadema di fiori, una cintura, e una tracolla parimente di fiori. I guarnimenti pure del mio abito, della mia sottana, saranno di fiori; io vi giuro, che farò incantare. — Come siete stravagante! *disse*

dispettosamente Benedettina. — No, davvero; io non sono quanto lo supponete. Che forse non si adornano di fiori le vittime, prima di condurle all' altare? Ah! se io avessi, come avete voi due orologj, dei diamanti intorno alle mie braccia, delle perle intorno al mio collo, delle pietre preziose tra i miei capelli, voi avreste ragione di dire, che questa pompa è affatto mondana, e non stà bene in un Convento; ma in verità vestita come sono, io debbo comparire accanto a voi la Modestia *personificata*: ne fò giudice Don Carlo. Parlate, parlate, Signore; dite coraggiosamente chi di noi due ha maggior vanità. — Cattivella! *disse la Superiora*, voi dovete capir bene, che Don Carlo dee sicuramente sapere l' avventura del pastorello Paride, per rinunziare di proferire una sentenza sopra di voi due; e s' egli avesse il pomo, lo darebbe alla più ragionevole: aspettate dunque d' esser meno giovani, per disputarlo. Signore, e voi Sig. Don Carlo, *continuò la Superiora*, Rosalìa non v' ha detto la

verità. Eccovela; voi sapete, ch'era jeri una gran festa. Quando vien questa festa, noi pigliamo tre giorni di vacanza; noi ceniamo più tardi, e prima di cena le nostre Educande recitano alla udienza della Comunità due o tre commediòle. Io permetto loro questi esercizj in se stessi innocenti, perchè fortifichino la memoria nell'istesso tempo, che procurano loro della buona grazia, e del garbo; Rosalìa, avendo cominciato il tempo della sua *probazione*, non voleva in questo anno recitare; ma l'Educande, che sanno, che riesce a maraviglia in tutte le parti, mi hanno fatto tante istanze perchè le ordinassi di recitare essa pure, che non ho potuto fare a meno di compiacerle. Ecco il perchè voi la vedete in questo abbigliamento, che bisogna convenire però, che le torna molto bene. Non è nè per vanità, nè per civetterìa, che ella si è vestita così; è per obbedienza: ella sà, che il sacrifizio più grato a Dio è quello della propria volontà. Nonostante, s' ella fosse stata prevenuta, che

sarebbe stata chiamata oggi al Parlatorio, ella si sarebbe spogliata di questi abiti teatrali, per dir così, prima di comparire. Ma voi l'avete presa all'improvviso; questa è la sua, e la mia giustificazione. Venghiamo ora, Signora, *disse la Superiora a vostra madre*, al motivo della vostra visita. Il Sig. Massarena ha portato un pacchetto, che vostro figlio spedisce alla sua sorella Rosalìa. Ho fatto mettere questo pacchetto nella rota, e lo fò salire nel mio appartamento, dove lo aprirò senza testimonj, per vedere, se contiene degli oggetti, che non convenisse il rilasciare in mano della mia Rosaliuccia. Ella non avrà, che quelli, che si possono ritenere ragionevolmente in Convento. Se facessi questa scelta innanzi a lei, gli potrei dare qualche dispiacere, ed io voglio risparmiarlene. Addio, Signora; si è fatto un pò tardi; suona a compieta; siamo obbligate a lasciarvi. Voi per quanto credo, non avete da dirmi nulla in particolare. — Avrei voluto, *rispose vostra madre*, dirvi una parola

sulla dote di Rosalìa; si avvicina il tempo del Noviziato; voi conoscete la mia situazione; voi sapete, che non sono molto ricco; che ho tre figliuoli; che la maggiore delle mie figlie è in età di maritarsi. — Madama, *replicò la Superiora*, mi sembra di avere avuto già l'onore di trattenermi con voi su questo proposito, e io sono inquietissima di non poter variare quello che abbiamo fissato; sarebbe dunque inutile il parlarne di nuovo. Dall'altra parte non c'è furia: Rosalìa non ha preso ancora l'abito di Novizia; avrete tempo a occuparvi di questo affare, allorchè sarà entrata in Noviziato.„

Quì ebbe fine la conversazione. Ci alzammo. Rosalìa baciò la mano di sua madre, e poi quella della sorella, che le disse. „ Rosalìa, sì, ne son sicura, voi mi farete vedere quelche v'ha mandato mio fratello. — Vedere sì, ma non altro. — Ma che avete voi bisogno di quella roba, facendovi Religiosa? — Ah! sorella mia, fin d'ora voi pensate a un devoluto sulla

mia eredità; ma per esser religiosa io non son già morta.„

Avendo Rosalìa fatto le sue dipartenze con sua madre, e con sua sorella, si volse verso di me, mi fece una riverenza amabilissima, e mi disse:„ Io sono, Signore, estremamente riconoscente dell' amicizia, che avete per mio fratello come pure della compiacenza, che avete avuto di portarmi voi stesso il pacchetto, che mi ha spedito. Io spero poi, che dopo la spiegazione fattavi dalla Madre superiora, il vestiario in cui mi vedete, non vi lascerà di me alcuna idea sinistra. — Madamigella, *le risposi*, se io potessi mai concepire di voi una idea, che non vi fosse vantaggiosa, meriterei, che ne aveste una ben cattiva di me, e prego il Cielo, che mi preservi da questa disgrazia. — Addio, Sig. Massarena, *mi disse la Superiora stendendomi la mano, che io baciai rispettosamente;* nella mia età, *ella soggiunse subito*, la cosa è senza conseguenza. Restituite il complimento a vostra madre, e

ditele, che ad onta della sua incostanza, io l'amo sempre. „

In questa guisa, mio caro amico, ha avuto luogo la consegna del vostro pacchetto, ed è terminata la prima conferenza. La vostra buona sorella Rosalìa vi renderà conto di quella di domani. Ho trovato questa cara fanciulla mille volte più amabile, mille volte più leggiadra di quello che sia mai stata: il Monastero l'abbellisce. Che danno, che una veste grossolana, e lugubre copra un giorno cotante grazie, e cotanti vezzi! Io non comprendo nulla di questa sua grande smania per la vita monastica. E' vero, che la cosa non è ancora fatta, e forse delle nuove e serie riflessioni.... Ma io temo molto, mio caro Ferdinando, che c' ingannerèmo ambedue: la vostra Rosalia riguarda quel terribile sacrifizio con troppa giojalità; sarà consumato assolutamente. Sì, io lo temo, io lo temo, mio caro amico.

Rapporto alle pretensioni di Wanderghen non ho da accennarvi altro se non

che ne ho scritto a mio padre, senza i cui ordini non mi appartiene il decidere degli affari di questa natura. Vi dirò bensì, che Wanderghen non può entrare nel mio reggimento, e non vi entrerà mai: io ho preso delle informazioni; suo padre è senza il minimo dubbio un Ebreo Olandese. L'odio, che gli si porta, e la sorte di avvilimento in cui è caduto, non sono senza fondamento, perchè è notorio, che le sue ricchezze sono il frutto della usura la più mostruosa, e la più punibile. Non è sicuro, che anche il figlio non giudaizzi; ma ciò che è certissimo, e nell'istesso tempo inesplicabile, è, che quand' anche non giudaizzasse, egli si è tolto da se medesimo, e col maggior gusto ogni titolo di ammissione in qualsivoglia corpo militare: ha pubblicato in questi giorni due scritti, che sollevano contro di lui ogni persona sensata. Di queste due opere una è sulla *tattica*, e in questa a dispetto del tuono dommatico, e decisivo dell' autore vi si scuopre una profonda ignoranza dell'

arte militare; voi potete credermelo. Ma ciò che sorpassa la mia intelligenza, e sorprenderà voi medesimo singolarmente, è che questo Wanderghen, che io non ho l'onore di conoscere in particolare, e che senza dubbio non ha alcun motivo di lagnarsi di me, fa in questo scritto contro la mia persona una scappata di tre pagine, nelle quali son dipinto in modo, che non è possibile di non riconoscermi, e questo in occasione d'una declamazione violenta contro il corpo intiero degli Ufiziali Spagnuoli. Nel leggere quelche mi riguarda, non si dirà certo, che Wanderghen adula i suoi ritratti. Io non so, come sia fatta la testa di quest'uomo, ma egli è inconcepibile, che si scagli con delle invettive contro il corpo degli Ufiziali nell'istesso tempo, che fa mille brighe, per aver l'onore di entrarvi. L'altro scritto è un transunto di tutte le congetture, che sono state fatte sulla origine delle società. Vi è in questo secondo opuscolo un escita sanguinosa contro il Corpo Diplomatico Spa-

gnuolo, e ciò che cagionerà parimente della maraviglia, una delle lagnanze dell' autore è, che nel nostro Corpo Diplomatico, come in quello degli Ufiziali si riceve degli *sbarbatelli*; è questa la sua nobile espressione: e cita voi, mio caro amico, sì, voi medesimo in prova delle sue asserzioni. Egli non vi nomina, come non nomina neppur me, ma vi disegna sì bene, che il vostro quadro, senza essere più lusinghiero del mio, è perfettamente riconoscibile.

Questa condotta di Wanderghen rapporto a voi, e a me, è tanto più impertinente in quanto che ambedue queste opere erano certamente composte e date a stamparsi, prima d'aver conosciuta la mia intenzione sulla sua domanda d'una Luogotenenza; e avanti anche di aver ricevuto la lettera, che voi potreste averli scritto su questo proposito. Voi dite senza dubbio, come me. Tanto fiele si trova egli nell' Ebreo Wanderghen!, e come me disprezzerete le folli satire di questo scapato. E' da

desiderarsi per lui, che i Corpi corrispondano colla stessa moderazione alle sassate, che ha scagliato loro addosso. Ma bisognerebbe, che io medesimo fossi un pazzo per introdurre nel corpo, di cui ho l'onore d'esser membro, un soggetto di questo carattere. Basta su tal proposito; m'incresce anzi infinitamente di averne dovuto parlar tanto, sapendo, che Wanderghen, è stato del numero dei vostri amici, e che non è dipenduto che da lui, il non essere anche nel numero dei miei.

Quanto mi costa, mio caro Ferdinando di chiudere questa lettera senza sodisfare alla vostra giusta curiosità su ciò, che cagiona la mia tristezza. Sì, mio caro, mio fedele amico, io son tristo, *tristis est anima mea;* io non ho più giojalità, non ho più gusto per alcuna sorte di divertimento: io sento, che si va alterando la mia salute, io sono infelice, e tanto più infelice, in quanto che la causa della mia noja, e delle mie sventure è di tal natura, che io non posso confidarvela, e che voi stesso

mi biasimereste di avervi fatto questa confidenza. Compassionatemi dunque, ma non insistete d' avvantaggio.

LETTERA IV.

Rosalìa Texada a suo fratello Ferdinando Texado.

Madrid 27. Agosto 17...

Qual lettera amabile tu mi hai scritto mai, mio caro, mio tenero amico! Che belle cose, che buone cose tu mi hai spedito! Come tu ti ricordi della tua sorella Rosalìa! Ella però ti rende il contraccambio, perchè se tu avessi bisogno di tutto il suo sangue, per esser felice, assicurati, che lo spargerebbe volentierissimo. Tu solo, sì, tu solo, mi fai provare qualche rincrescimento nel dire al mondo un eterno addio. Quando penso, che non vivrò più sotto l' istesso tetto col mio amato fratello, e che io sarò forse rilegata in qualche

Città, in cui non abiterà giammai, allora io te lo confesso, mio caro Ferdinando, mi si gonfia il core, e scorre il mio pianto. Ma, mio buono amico, che vuoi tu, che io faccia nel mondo? Vuoi tu forse che mi condanni per tutti i miei giorni a vivere a carico di mia madre, e forse a carico tuo? Secondogenita, e senza patrimonio io sono mille volte troppo fortunata a trovare un asilo che mi piace, in cui mi si ama, e dove non mi manca altro, che te. Sì, sì, mio caro Ferdinando, io mi sono internata nel mio core; io ho fatto su me stessa uno studio profondo, e quanto più vi rifletto tanto più mi persuado, che il partito che prendo, è il solo, che debbo prendere, come il solo per cui non ho alcuna repugnanza.

Ma abbandoniamo, mio dolce amico, questo argomento, che non lascia d'esser tristo per i pensieri, che ci fa nascere scambievolmente d'una eterna separazione: venghiamo piuttosto all'istoria del recapito dei tuoi leggiadri donativi. Il tuo

rate, e corsi finalmente dalla Superiora.„ Rosalìa, *mi disse*, io credo, che abbiate preso un minuto per un quarto d'ora; ma non importa; io ho finito la mia visita. Voi avete, mia bella fanciulla, un fratello, che è ammirabile; io l'amo con tutto il core senza conoscerlo; io m'imagino, che sia il vostro ritratto al naturale. Vedete, quante belle cose vi spedisce questo povero giovane in detrimento della sua borsa! Io sono incantata dell'amicizia, che ha per la mia Rosalìa. Leggete, mia cara, leggete prima di tutto quello, che vi scrive.„

Io presi la tua seducente, la tua adorabile lettera, e ne bagnai ciascun verso colle lagrime della riconoscenza. *Ah! madre mia*, io diceva ad ogni momento alla Superiora, *come mai è buono il mio fratello! Com'è amabile! Voi mi amate molto; ma se lo conosceste, lo amereste di certo assai più di me*. Io appiccai le mie labbra alla tua lettera; io mi gittai poi addosso a tutti i tuoi regali; io passava come una

stravagante da uno a un altro, e ritornava daccapo; gli toccava, gli baciava col maggior trasporto. Quando fui ai cintoli da calze, la Superiora me gli tolse di mano dicendomi: *Rosalìa, voi avete tutta l'aria d'una pazzarella; questi non gli bacerete assolutamente. Su via*, ella continuò, *calmatevi mia cara; facciamo tranquillamente la rivista di tutte le vostre ricchezze, e veggiamo quelche petretepportare in camera vostra.*— O madre mia, *gridai allora;* tutto, tutto, vi prego.— *Ci vuol poco*, mi rispos' ella, *a dir tutto; voi non volete dunque lasciar nulla per me?* — Ah! madre mia, che ho io detto mai? Vi chieggo mille scuse della mia inavvertenza. Che v'è egli mai di mio che non sia vostro? Scegliete, scegliete pure quelche vi pare più bello; prendetelo, ve ne supplico. Come sarei contenta di vedervi accettare dalla vostra Rosalìa, qualche cosa, che vi facesse piacere.— *Voi avete un ottimo core*, riprese quella; *ma parliamo sul serio: io non veggo nulla tra queste galanterìe,*

che non vi possiate appropriare più che legittimamente. Questo nastro solamente vi diventerà inutile, quando avrete l' abito di novizia, ma allora voi lo lascerete per eredità a qualcuna delle vostre buone amiche. Fra tutte queste cose non vi sono, che le legacce, le quali non vi convengan punto. — Sono per altro molto belle. — *Anzi troppo belle.* — E chi le vedrà? — *Che forse le vorreste portare?* — Perchè no? — *E questa cifra, scapatella?* — Finalmente è la cifra di mio fratello, e la mia. — *Ma la lettera C. non appartiene nè a voi, nè a vostro fratello.* — Oh! a mio fratello appartiene benissimo, giacchè, come m' ha scritto, il suo nome e quello del suo amico non sono che una medesima cosa. — *In quelche dite vi è molto raffinamento, e molta sottigliezza. Questi legaccioli però, e questa cifra, figlia mia, sono una mera vanità mondana.* — Sia pur vero; ma quando gli avrò sulle ginocchia, chi potrà indovinare questa vanità? — *Voi siete una ostinatella; ma*

terminiamo la disputa: pigliate anche i legaccioli, io ne son contenta, con patto però e condizione, che me gli restituirete, quando entrerete in noviziato. Venghiamo ora a me. Io vi piglio in parola, Rosalia, e accetto l'offerta, che mi avete fatto. Riceverò ben volentieri dalle vostre mani uno di questi presenti. — Scegliete pure, madre mia; tutto è vostro, prendete quelche vi va più a genio, e anche i legaccioli, se gli volete. — *Di questo ne siete sicura. Che ne dovrei io fare?* — Prendete, madre mia prendete. Volete voi lo stuccio? — *No davvero; è troppo bello; io vi chieggo due di questi pani di cioccolata. Il Sig. Massarena verrà a far colazione domattina con noi; quando gli diremo, che la cioccolata che piglia, è stata spedita dal suo amico, la troverà certamente migliore. Voi gli mostrerete poi tutte queste cose graziosissime, e dopo la colazione scriverete a vostro fratello, per ringraziarlo. Addio, figlia mia; portate tutto in camera, fatelo vedere al-*

le vostre compagne, e divertitevi bene. Voi vedete, che non sono stravagante. — Madre mia, e il Pappagallo? — *Vo' pensate a tutto; io me l'era dimenticato; domattina l'avrete.* — E il cagnuolino? — *Voi perdete il giudizio, figliuola mia; ora volete far diventare il Convento l'arca di Noè. E poi, voi sapete bene, che i cani non si permettono; voi non potete tenerlo. Lasciatelo dunque al Sig. Massarena: bisogna bene, ch'egli partecipi della generosità di vostro fratello. Che buon fratello avete mai, Rosalìa! Amatelo sempre all'estremo. Non v'è nulla di sì amabile al mondo, quanto un fratello, e una sorella, che si amano, come vi amate voi. Addio, figlia mia; domani alla colazione non vi mettete in gala. Vi vestirete dopo pel divertimento della commedia.*

Tu non potrai mai, mio caro Ferdinando, farti una idea della gioja, che provai, allorchè mi veddi nella mia camera in mezzo a tutta la roba, che mi hai inviato. Mi sembrava di vedere la tua ima-

gine dipinta su ciascuno di quelli oggetti; io credeva di esser teco; tu mi parlavi, io ti rispondeva. La mia ebbrezza non potea andar più oltre; ripassavo tutto in rivista, e sempre io ritornava macchinalmente, non sò perchè, ai legaccioli. La cosa bizzarra era, che io sentiva un vero piacere a contemplarli, e a baciarli. Non potetti finalmente resistere a metterli in opra. Appena gli ebbi situati sulle ginocchia, provai una sensazione, che non vi sò spiegare. Un rossore istantaneo mi saltò sul viso; un fuoco sottile circolò nelle mie vene, e dilatò il mio core. Mi posi a sedere, e caddi in una vera maninconia, ch'era però più dolce, che penosa. Tuttavolta per un altra bizzarrìa inconcepibile, io risentii come una specie di vergogna, per essermi messa queste legacce. Mi prese un fremito in tutto il corpo che non mi facea soffrire, ma che mi generava la maggior sorpresa. Cosa significa mai, Ferdinando, questo stato, in cui si è trovata la mia anima la prima vol-

ta, dacchè vivo? Qual rapporto vi è egli dunque tra questi legaccioli, e il mio core? Io avrei voluto prolungare questi singolari istanti di vaneggiamento; bisognò per altro rimettersi in sesto, perchè mi si aspettava per la commedina, che dovevamo rappresentare avanti cena. Mi sciolsi mal volentieri le legacce, e andai a trovare l'Educande. Mi disimpegnai della mia parte, come una melensa, perchè io aveva lo spirito ripieno solamente di te, e del tuo amico. Mi si trovò seria, malinconica, e quasi quasi ridicola. Dopo cena tutte le persone della Comunità vollero vedere i tuoi donativi. Io ripresi allora la mia giojalità; mi si fecero mille complimenti, per avere un fratello come te. Educande e Religiose mi abbracciarono, mi colmarono di carezze, dicendomi, che fin' d' allora esse erano, come per me, a ogni tuo servizio.

Nella notte non potetti chiudere un occhio; non pensai che a te, ai tuoi regali, alla colazione della mattina seguente. Do-

po la Messa, la Superiora, ed io andammo al Parlatorio. Questa volta io era vestita in guisa, che Benedettina istessa sarebbe stata contenta della mia modestia. I miei capelli erano involti in una grande scuffia tonda, che avea per ornamento un semplice nastro di seta, verde-chiaro. Io portava di sopra un lungo velo nero, che mi scendea fino alla cintura; alle mani avevo dei guanti violetti. L' abito era d' indiana col fondo bruno a liste, color di rosa, e bianche. Senza dubbio io feci a Don Carlo la comparsa d' uno spettro. Egli si trovava di già nel parlatorio, quando vi arrivammo noi due. Osservai, che aveva ancora alla bottoniera il mazzetto, che la vigilia avevo regalato a Benedettina. Gli feci il mio complimento sul suo talento di conservare sì lungamente i fiori. Egli mi rispose galantemente, che la persona, che gli avea colti avea senza dubbio comunicato loro tutta la sua freschezza. Mi accennò quindi col dito la gabbia, che portava un suo staffiere, e

che conteneva il Pappagallo. „ Che vi pare, Madamigella, *egli disse*, di questo vago uccello? — Oh! quanto è bello! *esclamai*. — E voi Pappagallo, *continuò Don Carlo*, coma trovate voi Madamigella? „ Il Pappagallo, mi guardò molto fissamente, e non rispose nulla. „ Su via, *disse Don Carlo*; dovete rispondere, *adorabile*. — Adorabile, adorabile, *pronunziò immediatamente il Pappagallo*; buon giorno, savia Rosaliuccia, *aggiunse da se medesimo*. — Oh! quanto è bello! *esclamai di nuovo*; anzi è ammirabile. Ditemi, Signore, che parla sempre a questo mò? — Mille volte meglio. Oggi è un po' sbalordito; n' è motivo il trasporto da casa mia a quì; potrebbe anche per qualche giorno starsene in silenzio: ma quando avrà fatto bene la conoscenza di voi e delle altre persone della comunità, vi spaccerà le più graziose cose del mondo, e la sua chiacchiera non vi stordirà, ne daravvi alcun fastidio, perchè si cheta subito, che gli è ordinato. — Signore, *disse la Superiora*, facciamo un

baratto; passateci dalla ruota questo uccello, e noi vi passeremo tutto ciò, che ha mandato il vostro amico. Voi lo esaminerete, mentrechè Rosalìa ci prepara la cioccolata. Approposito, la cioccolata è di quella, che fa parte dei presenti del Sig. Texado Noi vi trattiamo in amicizia, e non avendo nulla di nascosto per voi si ha caro anche, che voi leggiate la lettera, che accompagnava il pacchetto „

Mentrechè io accomodava le tazze, e faceva frullare la cioccolata, e disponeva tutto per la colazione, Don Carlo leggeva la vostra lettera; egli si mise quindi a esaminare colla maggiore aria d'importanza i vostri regali: mi parve, che i legaccioli fissassero particolarmente la vostra attenzione. Egli s' intenerì nel contemplargli, e se gli avvicinò anche alla bocca La Superiora, che in quell' istante era occupata ad assestare alcuni biscotti sopra un vassojo non se n' accorse, ma io che seguiva coll' occhio tutti i suoi movimenti, lo veddi benissimo. Tremai di paura, e fu

allora, che risentii grandissima vergogna, d'essermi provata quelle legacce, e mi stimai ben fortunata d'aver preso il mio velo, perchè io era rossa come il fuoco. Era poi così confusa, e imbrogliata, che non sapevo più quello che mi facessi. Rimuginavo, e smovevo tutto, andavo, venivo, tornavo, e la cosa finalmente finì col rompere una sottocoppa di porcellana, „ Dio mio! *disse la Superiora*, ma oggi, figliuola mia, vo' siete veramente sgraziata; non vi ho veduto mai in questa maniera. E ora perchè tenere i guanti? Che si fa forse la colazione coi guanti? Perchè non v' alzate voi il velo? Non siete ancora Religiosa, e quì il Sole non vi può dar fastidio.„ Obbedii, e Don Carlo attribuì senza dubbio il mio rossore alla stolidezza, che avevo fatto, e al rimprovero, che mi aveva fruttato. Allorchè egli ebbe bene esaminato tutta quella roba, la rimesse nella ruota, dicendomi, che ogni cosa dovea essermi pregevolissima, giacchè mi veniva da un fratello, di cui non si trova-

va l'eguale nell' universo. Per quanto però, *egli soggiunse*, voi siate stata trattata bene, la vostra sorella è stata trattata assai meglio, o almeno più riccamente. — Raccontateci, raccontateci, *disse la Superiora*, quelche ha avuto di bello. Non sò capire, perchè jeri non c'abbia detto nulla. Giacchè ha dei segreti per noi, ne avremo noi pure per lei: non le si dee dir nulla di quelche v'è toccato. Signore, e che ha ella mai ricevuto? — Due belli abiti di grossagrana di Napoli, una bella cintura, due paja di guanti, e un vasettino di rossetto. — Il rossetto è di soprappiù, *disse la Superiora*; ma tutto questo è infatti più ricco e magnifico di quello, che ha avuto Rosalìa; è però nell' ordine, poichè Madamigella Benedettina è la maggiore. Ma, cara figlia, voi avete davvero un fratello, che come ha detto bene il Sig. Massarena, non ha l'eguale nell' universo. Voi dovreste tuttavia mettere dei limiti alla sua generosità, perchè la vostra sorella, e voi lo rovinereste affatto. — Oh!

Signora, *disse Don Carlo*, ha un core d'oro: non c'è alcuno, che sappia amare come lui. — Voi ricaverete di qui, *continuò la Superiora*, che io non saprei negar nulla a un fratello di questa sorte. Egli desidera, come ho osservato nella sua lettera, che sua sorella gli scriva. Nessuna legge proibisce una somigliante corrispondenza; tutto al contrario; io medesimo invito Rosalìa a tenerla regolatamente. Capisco bene, ch'egli non si cura nulla, che le lettere siano dissigillate, e che passino per le mani di *Mamà*, e della sorella maggiore. Madama Texada, e Madamigella Benedettina possono avere su questo punto delle idee, che io non ho assolutamente, e che non saprei neppure approvare, perchè son di sentimento, che una sorella debba scrivere a un suo fratello, e viceversa. Farò dunque mettere io stessa le lettere di Rosalìa alla posta, senza che passino a casa sua, e il Sig. Texado potrà indirizzare le sue al Convento senza il minimo inconveniente. Scrivete-

gliene, Rosalìa. Quanto poi al dissigillarle, io non dissigillo se non ciò che mi sembra sospetto, e la corrispondenza d' un fratello, e d' una sorella non sarà mai sospetta per me. Voi vedete figli miei, che io sono molto condiscendente, e niente affatto rigorista colle persone che amo: mi troverete sempre così, e mi lusingo, che meriterete sempre l' interesse, che prendo per voi. Ditemi ora francamente, Sig. Massarena, se voi siete contento della mia Rosalìa? — Madamigella Rosalìa, *rispose gentilmente Don Carlo*, è un fiore, che rimbellisce ogni giorno più, e che fa onoro alle mani, che lo coltivano. — Molto pulito, *riprese la Superiora*; ma non volevo dir questo; volevo domandarvi, se oggi la trovate vestita meglio di jeri. — Jer-mattina veramente aveva un assetto un po' ricercato, ed ella non sembrava meno modesta. Oggi la sua acconciatura è più semplice, e non comparisce men bella. — Sempre dei complimenti; non vi farò più di queste interrogazioni: la fare-

ste troppo arrossire. Quelche abbiam di certo è, che jeri si era abbigliata con un pò di civetterìa, ma fu la cosa innocentissima a cagione della circostanza, di cui vi resi conto. E vero però, che questa fanciulla abbellisce tutto quello, che si mette addosso. Osservate non ha al braccio sinistro che un misero nastro nero, a cui è attaccato il ritratto del suo babbo; ebbene! un altra con uno smaniglio di perle, o di diamanti non avrebbe senza dubbio un braccio così bello. Voi siete astratto, Sig. Massarena. Che sì, che lo indovino? Io leggo nella vostr' anima meglio, che non vi leggete voi stesso: se voleste esser sincero, confessereste, che voi trovate questo fiore troppo bello per un Convento; ma consolatevi, non succederà che quello che vorrà la mia figlia. Io non desidero, che la sua confidenza. In me ha sicuramente un amica; io saprò condurre a buon fine il suo progetto, che qualunque sia, sarà sempre ragionevole: ella è troppo ben nata, e profitta troppo della educa-

zione, che le diamo, per non formare dei progetti diversi. „

Sulla fine di questo dialogo, D. Carlo divenne realmente astratto, come l'avea notato di già la madre Superiora. Quest' astrazione mi parea penosa, e che procedesse da un fondo di maninconìa. Noi ci alzammo, per congedarci. Egli si alzò pure, ma coll' aria trista, e col portamento il più imbrogliato. „ Signore, *gli disse la Superiora*, mi avete voi richiamata alla memoria della mia vecchia amica, di vostra madre? — Ah! Signora, perdonatemi; io mi era scordato affatto di dirvi, che mia madre mi ha incaricato di assicurarvi, ch' ella vi amava sempre colla maggior tenerezza; ch' ella ignorava assolutamente, che voi foste a Madrid; che sarebbe venuta oggi meco a farvi una visita, se non era tanto di buon ora; e che si procaccerà con voi una lunga conferenza, subito che le permetteranno d' uscire le sue indisposizioni abituali. — Voi l' accompagnerete, ci s' intende. — Signora, mi fate trop-

p' onore, ma.... — Come! che la mettete in dubbio? Non siete dunque rimaso contento dell' accoglienza, che Rosalìa, ed io vi abbiam fatto jeri, e oggi? — Ah! Signora, vi priego .... Che dite voi mai? Giusto Cielo! Potete voi parlarmi così, quando vi giuro, non ho provato mai un vero piacere quanto nei corti momenti, che sono stato in vostra compagnìa? — Voi tornerete dunque a rivederci. — Signora ... non dipende da me... Io non son nato felice. — Che! Signore, *io non potetti fare a meno di dirgli*, noi non vi vedremo più! Che vi abbiamo noi dunque fatto? Voi ci dite addio per sempre! Voi non amate dunque la sorella del vostro amico? — Ah! Rosalìa, Rosalìa, *gridò coprendosi il volto di pallore*, qual punta acuta mi avete immerso nel core! ... Io, Rosalìa, io non vi amerei .... Io .... Addio, Signore. „ aggiunse coll' aspetto il più turbato, e partì bruscamente.

Questo modo di lasciarci, mi sorprese, e mi commosse dolorosamente. „ Che

ne pensate voi? *domandai alla Superiora*. — Figlia mia, *mi rispose*, io penso, che la natura non fà nulla di perfetto; che questo bel Cavaliere è della razza di sua madre, ch'egli pure è sottoposto a dei vapori; il che mi rincresce assaissimo, perchè questa malattia lo renderà un uomo bizzarro, fantastico, e poco amabile. Questo non vi dee fare specie, mia cara fanciulla; queste sorte di mali, assai comuni nel bel mondo, come lo chiamano, sono il frutto del possedimento di molte ricchezze. Per esser felici bisogna avere da formare dei desiderj; quando non si ha più nulla da desiderare, un si annoja, un si disgusta di tutto, si diventa incomodi agli altri, a carico di se medesimi; e tutto ciò, sia detto di passaggio, conferma la verità che vi predico continuamente, che niuna cosa creata può sodisfare il core umano. „

Io credo, mio buono amico, che la Superiora s'inganni, e che la malattia di Don Carlo derivi da un altra causa. Io son persuasa, che abbia qualche grande ango-

scia. Forse tu giungeresti a guarirlo, se tu glie ne domandassi il motivo. Scrivigli, che te lo confidi.

Addio, mio amabile, e caro Fratello; io ti amo sempre più di me stessa. Io ricamo una stoffa di seta: il ricamo sarà ricchissimo, e tutti mi dicono, ch' è d' ottimo gusto. Tu n' avrai tanto da farti una giubba, e una sotto-veste. Voglio, che tu sia vestito, come un Signore. Quando l' avrò finito vi aggiungerò due paja di manichini di merletto. Se Don Carlo non c' avesse dato quel brutto addio, l' avrei incaricato di rimetterti questa roba; ma bisognerà bene, che ritorni. Addio, mio caro Ferdinando, io ti abbraccio, e ti amo con tutto il core.

LETTERA V.

Figuera Texada al suo figlio Ferdinando Texada.

Madrid 27. Agosto 17..

Il Sig. Ricos mi ha pagato, mio caro figlio, le cinquanta-sei piastre, che mi avete rimesso; ve ne rendo grazie. Balbuena, che ha portato l' involto per la vostra sorella, mi ha detto, che gli avete prestato la medesima somma. Voi avete fatto male, perchè non conoscete abbastanza quest' uomo, ed ignorate in conseguenza, se sarà mai in stato di sodisfare questo debito. Voi non siete più un ragazzo; dovreste cominciare a conoscere il prezzo del danaro, e pensare a farvi qualche capitale per l' avvenire. Come vi ridurreste voi, se veniste a perdere il vostro impiego?

Le vostre stravaganze per Giuseppina saranno inconcludenti affatto, ed io non

cesserò mai di ripetervelo. Io mi sono aperta con Wanderghen, che vi è sempre molto attaccato, e che credo capacissimo a darvi dei buoni consigli. Egli mi ha promesso, che si conterrebbe in guisa, che bisognerebbe bene, che questa Giuseppina vi escisse di testa; che s' impegnava di ridurvi a un punto, che non sareste tentato mai d' unirvi seco. Così tornerebbe assai bene, che voi faceste subito, e volontariamente, quelche un giorno sarete obbligato a fare a vostro dispetto; senza contare, che questo ridicolo capriccio può nuocervi molto nello spirito di tutti quelli che vi conoscono.

Io penso, che vi siate comportato male con Wanderghen, che ha avuto sempre della compiacenza per voi, giacchè mi ha detto anche, che gli siete debitore d' una somma di danaro. Perchè avete voi ricusato di fargli ottenere quella Luogotenenza? E' cosa certa, che questo dipendeva unicamente da voi. Si dice al contrario, che voi avete distolto D. Carlo dal ricever Wanderghen nel suo Reggimento: questa

non è una buona azione, ed io non riconosco in tale affare il vostro core.

E' vero, che Wanderghen non si può mettere al confronto con Don Carlo; ma fà d' uopo avere dei riguardi per tutti. Che sapete voi, se la nostra famiglia avrà un giorno bisogno di lui? Se venisse a chieder la mano della vostra sorella maggiore, non sarebbe forse un ottimo negozio per lei il legar la sua sorte a quella del figlio unico d' un uomo, che si dice ricco eccessivamente?

Siete stato veramente buono a mandare tante cose a Rosaliuccia: io non l' ho vedute, ma scommetterei, che vi sono costate moltissimo. Faccia il Cielo almeno, che voi non le abbiate scritto, per svolgerla dal farsi religiosa!

Portatevi sempre bene, figlio mio; fate soprattutto la vostra corte all' Ambasciatore, perchè se voi perdeste il vostro impiego, vi ritrovereste in stato da far compassione. Io vi abbraccio, e sono la vostra affezionatissima madre.

LETTERA VI.

Benedettina Texado a suo fratello Ferdinando Texado.

Madrid 27. Agosto 17....

Ho ricevuto, fratello carissimo, la stoffa, che mi avete trasmessa. In ricompensa vi ricamo un pajo di manichini con una gala di tela mossolina: qui non è più di moda; ma forse a Napoli non è ancora passata. Dall' altra banda questa è roba forte, e fa una buona comparsa. Ma non è tutto; quando avrò finito il pajo dei manichini, vi farò coi ferri un pajo di calze di bambagia; questo è tutto quello, che posso fare per voi; sapete bene, che non son ricca.

Credete voi, che io non indovini il perchè ci avete tenuti nascosti i regali, che avete mandato a Rosalìa? Avete avuto paura, che me ne ritenessi una porzione,

o bisognando, che mi riserbassi tutto. Avrei forse fatto male? Convien' egli a una Religiosa l'aver tante cose? Che forse non le si somministra in Convento tutto quello, che le bisogna?

Voi volete piccarmi con tutte le vostre buffonerìe sopra il matrimonio. Ma primieramente, chi vi dice, che io voglia maritarmi? In secondo luogo, non vedete voi la differenza, che passa tra voi, e me? Voi non avete nulla, e volete sposare una ragazza, che probabilmente non è più ricca di voi. Io al contrario avrò sempre la mia dote, e se mi marito, non crediate, che io sia tanto ignorante da sposare qualcuno, che mancasse d' un patrimonio ragionevole. Dite dunque quante buffonerìe volete, voi siete il padrone; ma son di parere, che toccherebbe piuttosto a me il burlarmi di voi; perchè non avrò almeno a rimproverarmi una follìa, come quella, che avete ideato, e che Wanderghen saprà benissimo sconcertare. Mi rincresce, che mia madre vi abbia parlato

sul suo proposito, come ha fatto. Potreste credere, che io avessi delle mire sopra di lui. Io non sono ancora in questo caso, e se mi facesse delle proposizioni, saprei cosa rispondergli. Egli è in collera contro di voi, e mia madre vi ha accennato il motivo. Io fo tutto il possibile per calmarlo, ma non so, se mi riuscirà. Si tratta d'un amico essenziale da conservarsi. Procurate almeno di aver dei riguardi per Don Carlo; non vi farebbe assolutamente onore, se ve la pigliaste con tutti i vostri amici.

Addio, mio fratello. Io non son gelosa della vostr'amicizia per Rosalia, ma vorrei, che voi ne aveste altrettanta per me. Non vi scordate, che come lei io sono vostra sorella.

LETTERA VII.

Ignazio Astucia a Don Pietro di Massarena.

Aranjuez 28. Agosto 17...

Signore! Voi avete saputo senza dubbio, che Don Carlo si era portato benissimo al Reggimento, e che aveva lasciato Anduxar senz' avervi avuto la più leggiera contesa. Mi lusingo, che ciò sarà una prova, che le sinistre impressioni, che forse vi erano state inspirate sul mio conto, sono destituite d'ogni fondamento. Permettetemi di dirvi liberamente, che io sospetto, che Cascara mi faccia presso di voi dei cattivi ufficj. Ma Vostra Eccellenza è troppo superiore alle ciarle del servitorame, per dar fede a quello, che cotal uomo potrebbe scrivere sul mio particolare. Sarebbe un umiliarmi di troppo, regolando sul giudizio che potrebbe far di me, la decisione,

che voi medesimo dovreste pronunziare sul mio zelo, e sui miei servigj.

La verità si è, Signore, che io mi perdo notte e giorno a perfezionar l'educazione di Don Carlo. Don Giovanni di Spinoletto, sotto i cui occhi scrivo questa lettera, è testimonio della mia assiduità, come pure della mia affezione per vostro figlio, e m' incarica di parteciparvi, che n' è sodisfattissimo. La sua protezione mi onora, e dee servirmi d' egida presso di voi contro la maldicenza.

La Sig. Massarena mi sembra egualmente contenta della mia condotta. Sarebbe ben doloroso per me, che avendo l'approvazione di tutta la famiglia, io mi vedessi privo della vostra, e che dei ragguagli infedeli mi facessero perdere il premio, che naturalmente io debbo aspettare dal ministero ingrato e penoso, al quale mi sono dedicato. Siate pure sicuro, Signore, che oltre le lezioni di mattematica, di geografia, e di storia, che dò ogni giorno a D. Carlo con una pazienza, che non

si sconcerta mai, io non cesso di predicargli la virtù, e le migliori massime di morale. Verrà un giorno, in cui mi renderete tutta la giustizia, che mi è dovuta.

Io vi priego, Signore, ad additarmi di che cosa posso far capitale, quando Don Carlo non avrà più bisogno delle mie premure.

LETTERA VIII.

Donna Spinoletta di Massarena a Don Pietro di Massarena.

Madrid 28. Agosto 17...

Voi avete un bel dire, Signore, ma non v' intendete niente, assolutamente niente della educazione di Don Carlo. Voi siete il più sedducente degli uomini; voi parlate come un angiolo, e così bene, che siete stato più d' una volta sul punto di convincermi, che io non era malata, contro la evidenza in contrario. Convengo intiera-

mente di tutti i vostri vantaggi, ma con tutto ciò i vostri ragionamenti fanno pietà. Dacchè Don Carlo è ritornato a Madrid, io non lo posso cavare dalla famiglia Texado. Le cure del buono Astucia non concludon nulla. Mio fratello pure ha tentato di riuscirvi, ma sempre inutilmente; è questa una ostinazione, che mi desola. Egli non cessa mai dalla mattina alla sera di ripetermi alle orecchia Figuera Texada, Benedettina Texada, Rosalìa Texada, Ferdinando Texado. Credo, ch' egli crei dei Texadi, per tormentarmi, e farmi cadere in sfinimento; ne trova per tutto, gli mette in tutto quello che dice, e in tutto quello che scrive. Mescola poi sempre con tutto questo una tale Giuseppina, che non si chiama Texada; il suo nome gli è ignoto. Questo è un affannamento, che m' increspa i nervi. L' altro giorno ricevè da Napoli un pacchetto. Era Texado, che lo spediva, e bisognava recapitarlo a Rosalìa Texada. E sempre dei Texadi. Egli non pensava, che al pacchetto, e alla maniera

di rimetterlo al suo destino. Mi consultava su tal proposito venti volte nella medesima ora. Finalmente il pacchetto inviato da Texado fù mandato alla Texada. Quelche si ebbe di fortunato in quest' avventura fù, che si è trovato, che la Rosalìa Texada ha per Superiora nel suo Convento Rosalìa d'Osmandes mia amica vecchia, e che voi conoscete benissimo. E' cosa orribile per me di averla trascurata per sì lungo tempo; ma anderò a farle una visita e le mie scuse nel primo momento, che i miei vapori mi lasceranno un pò di riposo. La situazione, in cui mi mette Don Carlo, non fà, che aggravare i miei mali. Non è però, che la sua condotta, non sia in tutto, e per tutto eccellente. Io non gli rimprovero, che quest' ostinato attaccamento ai Texadi, che mi sono odiosi, e il cui solo nome, appena mi colpisce le orecchie, mi stanca, mi tormenta, mi fa venire l' emicrania. Voi autorizzate, Signore, questo folle attaccamento col vostro proprio esempio, e ciò a

dispetto di tutto quello, che si è potuto dirvi. Sapete voi cosa n' è resultato? A forza di frequentar dei Texadi Don Carlo è divenuto d' una sgarbatezza tale, che lo travisa ai miei occhj stessi. Oltre a ciò gli è sopravvenuta una crise di malinconia, che smagrisce a vista d' occhio. Egli si consuma visibilmente, e quando mi trovo sola, Signore, verso un torrente di lagrime sullo stato, in cui veggo ridotto questo nostro amatissimo figlio, che ci dava tante belle speranze. Io ho detto tutto, e ho fatto tutto per strappargli il suo segreto, e non ho potuto giungervi. *E' quì, quì*, mi dice qualche volta, accennandomi il suo core; *non escirà giammai; discenderà meco nel sepolcro*. L' altro giorno disperata per la sua resistenza, e per la inutilità delle mie lagrime, e delle mie preghiere, lo minacciai della perdita del mio affetto, e di rammaricarmi con voi del suo contegno. *Ebbene!* mi rispose freddamente; *cosa guadagnerete voi, mamma, a togliermi la vostr' affezione, e a rovinarmi nello*

spirito di mio padre? Niente altro, che il farmi morire un pò più presto, e molto più dolorosamente.

Io non reggo più, Signore, io ricorro a voi, io abbraccio le vostre ginocchia. In nome della nostra unione, mio caro sposo, in nome della mia tenerezza, mio caro Massarena, servitevi della vostra autorità, di tutta la forza paterna per svellere questo segreto, dalla rivelazione del quale dipende la conservazione di quanto voi, ed io abbiam di più caro al mondo .... Io non ne posso più, Signore; io mi mojo, io stessa; i miei nervi, la mia testa, il mio core, tutto mi fà male. Se questa situazione dee durare, voi mi vedrete ben presto al sepolcro.

Perchè avete voi rimandato il povero Baulbuena? Ecco un altro capo di lite con mio fratello. La finirete col disgustarvi affatto sul serio. In verità voi siete un uomo ben crudele; voi conoscete la mia cattiva testa, e nonostante non avete per me il minimo riguardo.

LETTERA IX.

Don Carlo di Massarena a suo padre.

Madrid 28. Agosto 17..

Appena ricevuta la vostra ultima lettera, mio Signore, e padre rispettabilissimo, andai immediatamente ad Aranjuez, per eseguire la commissione, che m'avete dato rapporto allo Zio. Fu, mi pare, il dì 24. di questo mese, che mi portai a casa sua. Egli era in quel gabinetto, che chiama l' *Oratorio*. Uno dei suoi paggi lo avvertì, ed uscì subito da quel luogo misterioso, senza volere, che io vi entrassi. „ Oh! buon giorno, figlio mio! *mi disse nell' abbracciarmi*; che buon vento ti mena in questo luogo di delizie? — La smania di vedere il vostro Gabinetto. — Nò, nò; tu non lo vedrai assolutamente. — E' perchè dunque? Io non l'ho mai veduto; io moio di voglia di vederlo; la-

sciatemi godere di questa piccola sodisfazione. — Nò, nò; ti dico, che non lo vedrai; quello è un Santuario, e tu siei un profano. Io era occupato là presentemente a formare i preparativi di una festa, che comincerà domani; tu non siei degno di vedergli: *Odi profanum vulgus, et arceo.* Astucia sarà della festa, ma tu non sarai dicerto. Tu non siei abbastanza addestrato negli usi del mondo; tu non meriti ancora d'essere iniziato negli alti misteri delle mie divinità. Siei già uomo fatto, ed hai sempre l'aria d'un novizio dei Girolamini, e il portamento d'un Catone. Cosa significa poi questo ghiribizzo di maninconia, che ti piglia da qualche tempo? Credi tu, che la pallidezza del volto ti dia della grazia? Senti, figlio mio, se tu non fai quelche ti diciamo sempre Astucia, ed io, tu ti rovini affatto. Caccia una volta ben lontano da te tutta quella *Texadata;* è essa, che pregiudica ai tuoi progressi. Slanciati nel bel mondo; vola con franchezza. Dammi un buono schiaffo a

persona, che vaglia la pena di dar glene. fai del fracasso. Quando tu avrai ricevuto due o tre stoccate, tu vedrai, come le donne ti ricercheranno. Si metton tutte a ginocchio d'avanti a te. Vedi, della tua età, io era semplice Tenente; ebbi l'audacia di battermi col mio Colonnello; ricevei in una costola un colpo sì furioso di spada, che dovetti stare a letto tre mesi. Non ne son mai guarìto bene, e questo fu il motivo, per cui mi veddi obbligato a lasciare il servizio. Ma non vi era, che questo mezzo per sentir cantare le mie lodi; io era allora l'uomo di moda, e forse per questo non sono ancora fuor d'usanza. Un altra cosa; fai balenare un riso eterno sulla tua fronte; prendi della gajetà dalla imprudenza medesima, coi tuoi anni và bene anche questo. Dall' altro canto qual motivo puoi tu avere di affliggerti? Per S. Jacopo, che ti bisogna egli mai per esser felice? Tu sei un giovane, e leggiadro cavaliere, e nella situazione di diventare tutto quello che vorrai; tu sei il Be-

niamino di tuo padre, di tua madre, e di tuo zio: m'imagino, poi, che non ti si lasci mancar nulla. Per me, tu non mi hai chiesto niente, ma tu sai che dopo la mia morte tu sarai tanto ricco da comprare un regno. Su via, Don Carlo, parla con franchezza; aprimi il tuo core; hai tu bisogno di qualcosa? Che vuoi tu? Del denaro? Chiedimi quelche ti fa piacere; parla, parla. „

Io presi mio zio a balzello, e gli dissi: „ Mi parlate con tanta bontà, che veramente sarei ben colpevole, se vi mascherassi il vero. Ebbene, mio caro zio! vi confesso, che nell' istante ho bisogno di qualche danaro. — Ah!, *egli esclamò*, finalmente gli ho tirato fuori questo gransegreto. Tua madre avea gittato al vento tutto il suo latino. Non vi son che io, io solo al mondo, che sappia condurre a fine un affare. La tua franchezza mi piace. Senti entra in quella stanza, questa è la chiave della mia segreteria, piglia tutto ciò, che vuoi. — Mio zio, *gli risposi*, voi

siete troppo buono. Io non ho bisogno d'una somma molto grossa. — E un altra volta; quanto vuoi tu? — Sarei contentissimo, se mi voleste dare, per non ve le render mai... — Questo s'intende, questo s'intende. Quanto? — Solamente cinquanta-sei piastre. — Ora torno. „

Nel dir ciò corse nella stanza, che mi avea additata, ritornò quasi nell'istesso istante, e mi porse cinquanta-sei piastre, che mi messi subito in tasca. Io lo ringraziai, lo abbracciai, e partii ben sodisfatto di avere adempiuti i vostri ordini con questa facilità. Ma io era appena sulla scala, che sentì mio zio, che coi suoi tacchi alti quattro dita, correndo per la sala, faceva uno strepito spaventoso. Egli chiamava tutta la sua gente: *Olà!*, *ola! tutti*, gridava; *fermate*, *fermate*; *non lo lasciate uscire*; *chiudete la porta*. Si trattava di me; non vi fu mezzo di evadere; bisognò tornare indietro. „ Perchè, zio mio, *gli dissi*, tutto questo rumore? — Perchè? Perchè voi siete un truffatore, ni-

pote mio, un briccone come va. Rendetemi il mio danaro, e subito. — Voi me l'avete dato, per non restituirvelo mai. — E ora lo ripiglio. Ah! voi mi tenete per un merlotto. Vedete con qual dolcezza mi faceva sparire queste cinquanta-sei piastre. Dove son elleno? Presto. — Che motivo avete voi, mio zio, di variare idee da un minuto a un altro? — E la lettera impertinente, che mi ha scritto tuo padre, e che ho ricevuto questa mattina? Mi era escita di mente; me ne son ricordato fortunatamente, quando tu scendevi le scale. Che bestialità faceva io mai! Egli rimanda quel povero Balbuena, ch' è mansueto quanto una pecora, e vuol di più, che mi costi il suo congendo cinquanta-sei piastre. Si è egli mai sentito nulla di simile? Che tocca a me a pagare la gente, ch' egli ha il capriccio di licenziare senza nessuna ragione? Si vede chiaro; tuo padre ha giurato di farmi arrabbiare. Ma la mia collera contro di lui ha del furioso; se continua ad agir meco così, io son capace...

Non mi rimariterò, perchè son sazio del matrimonio; ma io vivrò ancora per cento anni. — Mio caro zio, *io dissi allora*, vivete pure anche per più secoli. — Signore, io non voglio punto delle vostre buffonerie. Presto, rendetemi il mio danaro. — Io mi messi allora dignitosamente in testa il mio cappello; gittai la mano sulla coccia della mia spada, e con un aria metà seria, e metà piacevole, io gli dissi: Signore, ve gli restituirò, ma sulla punta della mia spada. — Egli fece tre passi indietro, si messe in guardia colla mano, e in quest' attitudine mi disse con un tuono maestoso: *Optime*; non si può far di meglio; ecco come bisogna parlare; ora sì, riconosco il mio nipote, riconosco il mio sangue. „Egli mi saltò al collo, mi abbracciò, e mi disse: Vattene; pigliati pure le cinquanta-sei piastre, e altre cinquanta, se tu le vuoi. Io son contento di te, ma vorrei vederti far questa parte sul serio con uno dei tuoi camerati, e con alcuno dei più valorosi. Io non sò, se avrò tem-

po di rispondere a tuo padre; ma scrivigli a buon conto, che se continua a farmi impertinenze sopra a impertinenze, io manderò al diavolo tutta la famiglia, e non mi mescolerò più nei vostri affari. Addio, Don Carlo; tu siei un buon giovinotto. Abbraccia tua madre per me, e dille, che quando sarò stanco di divertirmi al mio Oratorio, anderò a farle una visita.„

Con questo mezzo-termine fu effettuata molto felicemente la commissione, di cui mi avete incaricato, e come voi vedete, senza veruna sorta d'imbarazzo. Non mi resta, che a fare il saldo con Wanderghen. Lo farò alla prima occorrenza. Io non ho avuto ancora il tempo di trovarmi a quattr'occhi con Sancio. Ho preferito la commissione, che io credeva la più difficile, ma non tarderò ad eseguir quella che riguarda Sancio, e ve ne renderò conto immediatamente.

Nò, mio Signore, ed amatissimo padre, non vi dee esser nulla di nascosto per voi; ed io ricevo ogni giorno troppe

prove della vostra tenerezza, perchè possa esservi in questo mondo un figlio più riconoscente di me, e più attaccato di qualsivoglia altro figlio. Ma in questo appunto consiste la mia sventura; quanto più mi mostrate dell'affetto, altrettanto mi pare d'esserne indegno. La mia situazione è unica, ed orribile. Io bramerei, io avvampo anzi di desiderio di manifestarvi tutto il mio core; e nonostante è tale la natura del segreto, che voi gradireste d'esserne messo al fatto, che io debbo tenerlo rinchiuso nel fondo della mia anima, nel sito ove mi tormenta all'estremo. Sì, io debbo impedire, che sfugga dal mio core. Ah! se la cosa fosse diversa, avrei mai aspettato, mio caro padre i vostri ordini, o più virtuoso, o miglior dei padri, per comunicarvi la cagion deplorabile del cordoglio, che mi divora. Ma, ahimè! io non potrei rivelarlo a voi, alla mia madre, a mio amico, senza rendermi colpevole; e la concienza vuole nel mio caso, che io disobbedisca agli autori dei miei giorni, e

che sia sordo alle sollecitudini dell' amicizia. Compatite sì, mio carissimo padre, questo mio terribile stato; esso è spaventevole, perchè mi pone nella crudele necessità di affliggere le persone più care, e di dispiacer loro. Piangete sullo sventurato Don Carlo, ma siate persuaso, che io antepongo la morte alla funesta manifestazione del mio segreto.

In coerenza del modo, con cui avete licenziato Balbuena, io non ho ardito d' interessarmi di lui, sebbene egli fosse arrivato quà senza un soldo, e con un vestiario molto rifinito; ma lo zio l' ha ricevuto in casa sua, e lo ha dichiarato suo Bibliotecario.

LETTERA X.

Ignazio Astucia ad Ambrogio Ombrenegro.

29. Agosto alle otto della mattina.

Ambrogio! Voi dovevate essere in casa mia alle ore sette; sono le otto, e non siete ancora venuto. Appena avrete letto questo biglietto portatevi da me cogli opuscoletti, e colle carte, che vi ho richiesto. Io vi aspetto, e non escirò, finchè non siate giunto. Questo è quanto; non mancate assolutamente.

LETTERA XI.

Francesco Sancio a Ignazio Astucia.

29. Agosto alle nove della mattina.

Sarebbe affatto impossibile, Signore, al povero Ambrogio il venire a trovarvi. L'altro giorno, tornando dal Palazzo Massarena, dove io credo, che lo mandaste a chiamare, cominciò a lagnarsi d'un grandissimo mal di testa. Sulla sera ne soffrì di più; io lo feci mettere a letto, e non n'è più escito. Dacchè non l'avete veduto la sua malattia è peggiorata notabilmente. Jeri è stato attaccato da un accesso di febbre col caldo. Il Medico curante non presagisce nulla di buono. Io temo molto, che non voglia resistere alla forza del male; è attualmente fuor di se, e non posso ricavare nulla di ragionevole.

Se io sapessi quali sono gli opuscoletti, che voi desiderate, io ve gli avrei

rimessi pel vostro Servitore. Vi prego di aggradire le mie premure.

LETTERA XII.

azio Astucia a Salomone Wanderghen.

29: Agosto, alle dieci della sera.

Perchè mai; amico mio, non vi siete voi trovato in casa mia tra le sette, e le otto, come noi eravamo convenuti? Era importante il non mancare a questo appuntamento. Leggete, mio caro Wanderghen, l'accluso Biglietto di Sancio. Scommetterei, che mi racconta una favola. Verificate in tutti i modi la cosa; io non ho tempo di farlo, ed è assolutamente essenziale, e premurosissimo il sapere a che cosa attenerci. Gli Ufiziali del Reggimento di Don Carlo arrivano continuamente per la rivista. Egli dà oggi pranzo a sei di loro; e vuole, che io sia uno dei

commensali. Voi sapete, che dopo desinare bisogna, che vada a sollecitare per parte di Don Giovanni i membri della *Società* per la vostra prossima ammissione; non sono ancora copiate tutte le lettere di raccomandazione. Bisogna, che invigili sopra di ciò.

La protezione di Don Giovanni vi è venuta, mio caro Wanderghen, molto a proposito. Il Magistrato, a cui ho rimesso la lettera, che gli scriveva a vostro favore, mi ha detto, che senza questa potente protezione, voi sareste stato catturato: e veramente, vi dovete persuadere, che i vostri pensieri sono troppo arditi, e il vostro stile troppo vivo; voi censurate con troppa ruvidezza le idee, che sono in voga; in Spagna assai meno, che negli altri paesi bisogna far mostra di questa specie di coraggio. Voi sapete, che il Tribunale della Inquisizione non passa nulla di ciò, che può indebolire la fede dovuta alla Religione, o la fedeltà dovuta al Principe. Sia dunque detto per l'avvenire; non bi-

sogn' allontanarsi da queste due regole, se voi non volete figurare con una camicia di zolfo in un *Auto da fè*; la qualcosa non sarebbe niente piacevole nè per voi, nè pei vostri amici; ed io, ve lo dico di nuovo, senza i buoni ufficj del vostro protettore, voi sareste a quest' ora in potere degl' Inquisitori, senza che fosse possibile neppure al Re istesso il liberarvi dalle loro unghia, perchè si può applicare al loro terribile tribunale quelche i poeti dicono dell' Acheronte:

..... *Facilis descensus Averni*,
Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est .....

Ma questo non è affare, che vi riguardi più, e dopo che sarete entrato nella *Società* non si avrà per voi che dei riguardi, e della considerazione. Io temo solamente, che l' Ambasciatore non vi perdoni l' uscita, che avete fatto contro Don Carlo, e contro il Segretario d' Ambasciata. Essa gli comparirà tanto più straordinaria,

in quanto che all' epoca, in cui avete scritto, non avevate da lagnarvi nè dell' uno, nè dell' altro. Mi pare, che in questa occasione abbiate preso troppo alla lettera la massima: *Vivete coi vostri amici, come se doveste un giorno esser loro nemico.*

Comunque sia, Don Giovanni rimedierà a tutti questi passi falsi. Voi vedete presentemente, quanto è affabile, quanto può esservi utile, e che non sà ricusar nulla a quelli, che contribuiscono ai suoi piaceri. Io non lo lascerò mai in pace, finchè non vi abbia contentato affatto relativamente al Marchesato, e alla Luogotenenza. Ma, mio caro Wanderghen, un Marchesato, e una Luogotenenza non si danno per niente, e io che conosco l' umore di D. Giovanni, credo, che non otterrete nè l' uno, nè l' altro, prima di fare qualche cosa di considerabile per i suoi divertimenti. Procurate dunque di veder senza indugio questo Ambrogio, e finiamo in tutti i modi questo affare. Voi farete poi di Don Giovanni tutto quello che vorrete.

Vi prevengo tuttavia, ch' egli non riuscirà mai a farvi entrare nel Reggimento di Don Carlo. Don Carlo si farebbe piuttosto diseredare, che acconsentirvi, perchè in conseguenza della maniera oltraggiante, con cui Texado gli ha scritto sul vostro proposito, egli ha concepito per voi il più profondo disprezzo. In tutte le occorrenze parla di voi in un modo il più villano, ed il più insolente. Anche questa mattina diceva, che se gli giungea alle orecchie, che voi faceste il minimo passo per entrare nel suo Corpo, vi farebbe arrestare da sei granatieri, spogliarvi nudo, ed esporvi per due ore alla sferza del sole sulla berlina, dove si mettono le prostitute.

Voi non avreste veramente nessun coraggio, mio caro Wanderghen, se non sapeste rintuzzare sì fatte sciocchezze. Fatevene render conto, ma fatelo con prudenza. Riflettete, che Don Giovanni vi avrà delle obbligazioni per aver dato una lezioncella a suo nipote, ma che non vi

perdonerà mai di esservi servito di tutti i vostri vantaggi: il gran talento per piacere ai Grandi consiste nell' indovinare la loro vera intenzione, e di non saltar mai il canapo. Voi dite di saper maneggiare il fioretto fin dalla vostra fanciullezza; dovete dunque esser sicuro della vostra spada: Don Carlo, vi assicuro, che non sà molto maneggiar la sua. Sfidatelo a duello; fategli una cavatina di sangue, che gli serva di scuola; ma voi correreste molti rischj in vista del credito dell' Ambasciatore, se voi andaste più oltre. Voi comprendete senza dubbio, che questo affare, che in conclusione è una inezia, vi farà molt' onore tra i militari, e vi procurerà i mezzi d' ottenere più facilmente la Luogotenenza, che desiderate.

Io vi parlo, mio caro Wanderghen, come al mio migliore amico. Desidero, che la mia franchezza non vi dispiaccia, e che all' opposto vi serva di prova della smania sincera, che ho di farvi presso di Don Giovanni tutto il bene imaginabile.

LETTERA XIII.

Salamone Wanderghen a Ignazio Astucia,

20. Agosto 17...

Siam giunti in porto, Astucia mio: la preda non ci scappa più di mano. Siamo al termine dell' affare, e il successo supererà le vostre speranze. Noi avanziamo a vele gonfie. Ah! meschini! Eglino conosceranno, che se Wanderghen è un amico caldo e appassionato, egli è pure un nemico intraprendente, e terribile.

Tutto questo è un enimma per voi. Ebbene procediamo con ordine, e il caos si svilupperà.

Io non mi portai jeri alla vostra abitazione tra le sette, e le otto, come vi avevo promesso, perchè mi distrassi affatto colla brava Settenilla, che avevo ricondotta a casa mia. Ella è una creaturina eccellente. E' pure molto contenta di Don

Giovanni, ed egli è contento egualmente di lei. Don Giovanni mi ha chiesto in grazia di rimenargliela qualchè volta, e la Settenilla mi ha giurato per Amore, e le tre Grazie, ch' ella non profitterebbe di questo favore, che per procacciarmi sempre più la buona grazia di Don Giovanni. Voi vedete, che con questo mezzo io ho in lei una possente mediatrice presso la Divinità d' Aranjuez; e che occorrendo io debbo esser sicuro di questa celeste benevolenza.

Ma approposito, che andate voi fantasticando sui vostr' inquisitori, e sulle vostre camicie di zolfo? Come mai voi, uomo di buon senso, e di spirito, non vedete voi, che ho fatto tutto quello, che dovevo fare? Mandate in bando, io vi priego, amico mio, tutti i vostri spaventi, relativamente alle mie due operette; esse sono eccellenti, perchè fanno dello strepito, e mi fanno conoscere. Ho scritto di Don Carlo, e di Texado, come dovevo scriverne. Uno scrittore è un magistrato,

un pontefice, un legislatore. Ha innanzi a se il genere umano; scrive per il genere umano, e non per un tale, o un tal altro individuo. Se si lasciasse incatenar la sua penna da tutte queste piccole considerazioni di riguardi dovuti all'amicizia, al rango, non la finirebbe mai; non scriverebbe nulla di sublime. La felicità degli uomini; ecco l'idolo, a cui uno scrittor coraggioso sacrifica parenti, e amici, e se bisogna sacrifica se medesimo.

In sostanza però io non ho nominato nè Don Carlo, nè Texado. Se si riconoscono nei miei ritratti, chi ne ha colpa? L'ho io forse? Può egli mai uno scrittore impedire le applicazioni, che piace ai lettori di fare su i diversi tratti di penna, che gli scappano? Con questa pusillanimità bisognerebbe condannarsi a non scrivere un solo verso, perchè anche in un verso si troverebbe da fare qualche applicazione. Dall'altra banda voi vedete, che Texado non avea aspettato questo pretesto per attaccarmi. In breve, se avessi detto bene

di tutti, nessuno mi avrebbe letto; se mi sono attirato la pubblica attenzione, è per il male, che si suppone, che io abbia detto.

Don Giovanni si è internato benissimo in tutte queste ragioni, ed ha avuto anche la bontà di dirmi, che sebbene io avessi un pò attaccato il suo stesso nipote; non mi amava nonostante, nè mi stimava meno. Ma lasciamo queste piccolezze, e venghiamo una volta al nostro grande affare. Appena ebbi ricevuto il vostro biglietto mi vestii, congedai Settenilla, e corsi alla bottega di Sancio. „ Dov' è Ambrogio? *gli dissi*. — Che volete voi da lui. — Questo non v' interessa punto; bisogna, che gli parli sul momento. — Gli potrete benissimo parlare, ma sareste pieno di abilità, se gli cavaste di bocca una qualche risposta approposito.. — Approposito, o non approposito, bisogna, che gli parli; che vuol dire, io vi prego a permettermi di vederlo. — Poichè mi pregate, io vi risponderò con egual gentilezza, che Am-

brogio in questo istante è travagliato da un accesso di febbre col caldo, e che fuori di se egli parla solamente a degli esseri fantastici, creati dalla sua imaginazione. — Io vedrò, se mi dite la verità. — Credetemi, o non credetemi, m'importa poco: l'opinione d'un uomo, come voi, io la valuto, assicuratevene pure, meno d'un niente.

Avea finito Sancio questa risposta impertinente, quando due dame francesi, seguitate da quattro lacchè, entrarono nella sua bottega. Una di esse teneva in mano una lunga lista di libri, che venivano a comprare. Sancio fù tutto loro, e non pensò a me altrimenti. Nel mentre, ch'egli andava agli scaffali, e tornava da quelle Signore, feci un salto sulla scaletta, ch'è nella retrostanza della bottega, e salii a stento nella modesta camera d'Ambrogio, che io sapeva essere al secondo piano. Veddi, che usciva di là un uomiciattolo con un viso paffuto e vermiglio, in abito nero con parrucca a tre code, coi mani-

chini di merletto bellissimo, e un grosso diamante in dito. Egli mi squadernò molto, ed ebbe la sfrontatezza di dirmi: *Giovinotto, dove andate voi? — Che v' importa?* io gli risposi. *Vò, dove mi pare, e piace; seguitate il vostro viaggio, e lasciatemi passare.* Nel dir questo aprì francamente la porta, e sentii, che quella figura grottesca, battendo in terra la canna d' India, diceva: *Che gente male educata! Come diavol mai il mio amico Sancio lascia passare in casa sua questi scapati?* Io lasciai cantare quest' originale, mi chiusi la porta dietro a chiavistello, e mi trovai in camera a solo o solo con Ambrogio. Non ho veduto mai un quadro tanto spaventevole, ed orrido, quanto quello, che mi presentò questo disgraziato. Egli era steso sul suo letto, o piuttosto sul suo sudicio canile col corpo legato con delle forti funi raddoppiate. Era senza dubbio una precauzione presa per timore, che non si gittasse dalla finestra. Egli avea la testa nuda; il suo berretto da notte era ca-

duto in terra; i suoi capelli arricciati e ritti somigliavano le serpi di Medusa. Sopra una sporca predella situata accanto, si vedeano tutti i veleni della farmacìa Sopra un altra tavola poco discosta si erano messe due scodelle d'un sangue corrotto, e infetto; non potea darsi cosa più disgustante. Dal letto di questo scellerato esalava una puzza cadaverica; egli tenea gli occhi fisi verso il palco, e gli girava come una furia. Ora piangeva, ora rideva, ora cacciava delle strida acutissime, come se fosse frustato. Mi avvicinai a lui, e gli dissi sotto-voce: *Ambrogio, mio amico Ambrogio, mi riconoscete voi?* Niun altra risposta, che uno stridor di denti. *Mio povero Ambrogio Ombrenegro, mio caro collega, eccovi il vostro buon amico Wanderghen a consolarvi, e a portarvi tutti gli ajuti, dei quali potete aver bisogno. Che forse non lo riconoscete più? Girate gli occhj verso di me; guardatemi.* Niun altra risposta, che un lungo fischio acuto, ome quello d'una vipera. Io persi la pa-

zienza; afferrai il miserabile per la criniera, e gli scossi aspramente la testa dicendogli: *Mascalzone, figlio di Satanasso, vuoi tu parlare? Parlerai tu una volta?* La correzione fece il suo effetto; lo misi in stato di chiacchierare, o per meglio dire, d'urlare, come uno spiritato. Parlava di voi, di me, di Sancio, di Giuseppina, della sua zia, d'un antico padrone, che diceva d'aver servito, e che chiamava Cesare di Suza; ma tutto ciò in un modo così interrotto, e con dei discorsi così disparati, che non era possibile di raccapezzar nulla. Tutt'a un tratto si dimenò, come un forsennato sul letto, e si pose a gridare: *Signor Sancio, Sig. Sancio; presto presto, soccorso: piglia fuoco nella strada dei Cassettaj. Dove, dove? Affè! brucia al* Leon d'argento *in casa del profumiere Alvaradez. Badate, badate; alzate gli occhj al terzo piano; non vedete voi Madamigella Giuseppina, e la sua zia, che ci stendono le braccia, e che ci chieggono ajuto. Su via, presto;*

corriamo; dell' acqua, dell' acqua. E poi quell' indemoniato gonfiava le gote, come si dipinge Eolo, e soffiava a più non posso, per ispegner le fiamme, che gli parea di vedere.

Io lasciai fare a quel brutto le sue sozze boccaccie; cavai fuori il mio taccuino, e vi scrissi col tocca-lapis: *Al terzo piano sulla facciata in casa del Sig. Alvarades, profumiere, al* Leone d' argento, *in via dei Cassettai*. Avevo ottenuto quelche desideravo; abbandonai dunque subito l' antro pestifero di quell' assassino, e scesi abbasso. Mi fermai alla porta della retrostanza, e sentii, che quell' uomiciattolo, che avevo incontrato nel salire, diceva a Sancio così: „ Voi siete veramente bizzarro, Sig. Sancio; sapete bene, che quell' infelice disse nel suo delirio certe cose, di cui si potrebbe infallibilmente abusare contro di lui. Per questa ragione ci siamo astenuti dal dargli un assistente; e nonostante tutto ciò, voi lasciate salire in camera sua un giovanastro che non so chi

sia, sventato sicuramente, e che guarda a traverso la gente con cui parla. — Ma, caro mio, che posso esser per tutto? *rispose Sancio*. Egli ha profittato dell' istante, in cui mi trattenevo con quelle signore Francesi. Del resto, come sta egli quell' uomo? — Chi? — Il malato. — Non gli do ancora la sentenza. La cavata di sangue dal piede lo calmerà impreteribilmente; si ripeterà questa sera. Dategli frattanto da bere della tisana fatta secondo la mia ricetta; non lo coprite molto, e bruciate sera e mattina nella sua stanza di quelle pasticche, che v' ho dato; tenete poi aperta la finestra per tutta la giornata. Ma Sancio, che fate voi adesso? Andatemi a pigliare una volta per un braccio quella figura, che ho veduto salire, e cacciatemelo fuori da parte d' Ippocrate, e di Galeno. — Subito, *disse Sancio*.„

Venne infatti di subito alla porta, e rimase affatto sbalordito nel vedersi a fronte della mia persona. Io mi avanzai senza guardarlo fin nella bottega. Mi venne

dietro, ed alzando la voce. „ Di dove venite voi? *mi disse*. Cosa significa mai questo vostro contegno. Voi dite, che la mia bottega è un luogo pubblico. Il restante della mia casa non lo è certamente. Che diritto avete voi di mettervi i piedi? Ma ci rimedierò. Se vi saltasse mai il capriccio un altra volta d' introdurvi colà, vi farò vedere, Sig. Salamone Wanderghen, che io solo sono il padrone in casa mia. — Salamone Wanderghen, *gli risposi io freddamente nell' andar via*, vi saprà punire del tuono impertinente, che usate con lui; avrete delle sue nuove più presto, che non pensate. E' moltissimo tempo, che io sono stanco del modo, con cui ardisce di trattarmi un uomo della vostra specie; i giorni della indulgenza son finiti per voi, e non è molto lontano quello, in cui riceverete, la vostra punizione. „

Uscito dalla bottega di Sancio, corsi tostamente in via dei Cassettai; le informazioni, che presi quadrano perfettamente colla rivelazione involontaria dell' impu-

ro Ambrogio. Voi dunque rilevate di quì, che niuno ostacolo può resistere alla forza della mia stella, e che voi medesimo per una casualità non potete esser servito meglio, perchè si combina, che in questa stessa strada dei Cassettai dimora Caterina Meretrica, che voi conoscete, e ch'è così compiacente con quelli, che la pagan bene. Riempite dunque le vostre tasche di doppie, e procurate di vederla più presto, che vi sarà possibile, perchè presentemente da essa sola può dipendere lo scioglimento di questa commedia.

Il buon esito dell'affare non è più incerto. Se riesce io bevo tre volte alla tazza della vendetta. Allaccio nelle stesse reti e Don Carlo, e Texado, e Sancio, che piglia per questa Giuseppina un interesse straordinario. Su via, Astucia; io ho speso bene la giornata; ora tocca a voi. Mettetevi in moto, e non indugiate un istante. Colle vostre doppie, colla vostra destrezza, colle vostre maniere insinuanti, e coi maravigliosi talenti della Mere-

trica, un negozio di questa natura dee esser terminato tra poche ore.

LETTERA XIV.

Lorenzo Cascara a Don Pietro di Massarena.

Madrid 2. Settembre 17...
Alle ore 4. della mattina.

Qual disgrazia! o disperazione! Tutto è perduto; è perduto tutto. Mio caro padrone!... Che accaderà mai di noi? Almeno fosse quì il Sig. Texado!... Di dove, Signore, comincerò io questa deplorabile storia? Io non so, dove mi sia; io non posso trovare una idea. Chi mi avrebbe detto, che in vecchiaja avrei sofferto una tale afflizione? Ma che occorre disperarsi? E' meglio, che raccolga tutte le mie forze, per raccontarvi questa disastrosa avventura. Eccovi, Signore, di che si tratta:

Approssimandosi il tempo della rivista, giunge quì ogni giorno degli Ufiziali del Reggimento. Non passa mattina, che, il mio padrone non ne inviti qualcheduno a pranzo. Jeri pure ne invitò sei, tra i quali Diego Menezes, ch' è quel Capitano, di cui ho avuto l' onore di parlarvi in una delle mie lettere precedenti.

La Sig. Massarena, che mangia sempre in camera sua, volle quel giorno pranzare con quei Cavalieri, e nel tempo della tavola vedendo, che il mio padrone sembrava meno tristo del solito, ella diceva: *Non potete imaginarvi la mia gioja nell' osservare, che Don Carlo è più allegro del consueto. Signori*, aggiungeva volgendosi agli Ufiziali, *vi prego, dategli spesso di queste ricreazioni. Io sono contentissima, quando lo veggo in vostra compagnia, e vi assicuro, che questo desinare mi ha fatto un bene infinito; io non sento, che pochissima palpitazione, e quasi punto dolor di testa. Credo, che questa notte riposerò a maraviglia; que-*

sta è stata per me una bellissima giornata. Quella buona Signora non prevedeva quelche dovea accadere.

Astucia pure fu uno dei commensali. Secondo il suo solito non disse una parola. Ora dimenava i suoi diti sulla tavola, come sul Piano-forte, ed ora fischiava.

Dopo pranzo fecero una partita al Biliardo, e il mio padrone propose in seguito di fare una passeggiata. Ne convennero tutti. Si attraversò la Piazza-Maggiore, e quando fummo d'avanti al Negozio del Sig. Sancio, il mio padrone disse: *Signori, entriamo quì per un momento; debbo dire una parola a quest' onesto librajo*. Entrammo dunque tutti in bottega i sei Ufiziali, il mio padrone, Astucia, ed io. Si empì la bottega, ove si trovavano di già sei persone, tra le quali osservai il Sig. Balbuena. Mi sembrò, che avesse anche pranzato meglio di noi, perchè volendo alzarsi per salutare il mio padrone le sue gambe s' imbrogliarono in guisa, che cadde stramazzoni senza potersi ajutare. Si

fu obbligati a rialzarlo, e a metterlo a sedere.

Il Sig. Sancio vedendoci entrare disse al mio padrone: *Io non mi aspettava, Signore, che mi fareste l' onore di condurmi una compagnìa cosi brillante. — Vi rincresce forse? — Anzi tutto al contrario; io me ne compiaccio all' estremo.* Mentre diceva ciò, Wanderghen, che io non aveva veduto, perchè se ne stava nascosto in un canto, si avanzò, tirò il Sig. Sancio per un braccio, gli si messe d' avanti, si presentò alteramente al mio padrone col cappello in testa, e gli disse: „ Ah! Ah! siete voi Signore? — Son io, *rispose il mio padrone, levandosi il cappello.* In che posso servirvi? — Che nuove abbiamo di Texado? — Tutte quelle, che ricevo, son ottime. — Egli si è diportato meco infamemente. — E' incapace d' un procedere incivile con chicchessia; considerate d' un procedere infame. Tenetelo bene a memoria. Questa parola poi non avrebbe dovuto escire dalla vostra bocca, sapendo

quanto m'interessa Texado, e dovevate anche parlarne con maggior riguardo innanzi a una conversazione così scelta. — Intendetela, come vi piace, ma vi dico, ch'egli si porta assai male coi suoi amici. — E voi intenderete, se avete questa compiacenza, che io vi ripeto, ch'è incapace di quello che dite, che meco si è portato sempre benissimo, e che fuori di me non conosco altri suoi amici. — Egli mi ha fatto dei torti manifesti in un affare importantissimo, e se l'è presa meco fortemente. Prima d'agire però, come ha agito, avrebbe dovuto cominciare dal pagarmi quelche mi deve. — Mi fate la grazia di dirmi quanto vi dee? — Cinquanta-due piastre. — Io ho la commissione di saldarvi, ed ho il piacere di poterla eseguire nell'istante. — Non è questo il luogo, Signore, dove si fa i saldi meco. — Che pretendete voi di dire? — Voglio dire che tocca al debitore l'andare a trovare il suo creditore. — Sono io forse vostro debitore? — Nò, ma voi lo rappresentate. — Sia

rappresentante, o rappresentato io vi pago la somma, che vi è dovuta; ve la paghi poi in casa vostra o in questa bottega, la cosa importa poco. Texado avrebbe fatto su tal proposito quelche gli fosse piaciuto; io vi trovo quì, ed io vi pago quì. — Texado finalmente non è un personaggio di tal distinzione da dispensarsi dai riguardi, che mi son dovuti. Imparo a conoscerlo, e veggo dal contegno, che tien meco, che manca di civiltà, come manca di riconoscenza; è un vero monello.„ Questo ultimo insulto fu ricevuto male da tutti. Il Capitano si pigiò il cappello in testa, e il mio padrone impallidì. M' accorsi fin d' allora che l' affare andava a farsi serio.

Il Sig. Balbuena fu il primo a parlare. „ Mio caro Wanderghen, *egli disse colla lingua un pò impedita*, tu mi hai dato un bel desinare; tu mi hai trattato benissimo; non vi mancava nulla; non ho da lagnarmi di te, ma bisogna che ti dica, che tu hai mentito. Texado non è un monello. Sei bensì tu; ed io non soffrirò

mai ch' egli sia insultato alla mia presenza. — Stai cheto, ubriaco; *rispose Wanderghen*. — Ubriaco quanto tu vuoi, *riprese Balbuena*; sì, ubriaco, è verissimo, poichè tu mi hai ubriacato, per saper delle cose, che non potevo dirti, non sapendole neppur io; ma non basta il fare ubriacare, bisogna essere anche onesto, amico mio. Io ti sostengo, che Texado si porta eccellentemente, e tanto è vero, che io gli son debitore di cinquanta-sei piastre. — Nò, *riprese il mio padrone*, non gli dovete più nulla; le ha pagate mio zio. Egli si è ritenuto probabilmente questa somma sull' assegnamento annesso all' impiego di suo bibliotecario. — Questa è la maniera di parlare, *soggiunse Balbuena*; e questo non è certamente caro Wanderghen, un procedere infame. Che ne dì tu? — Io dico, che tu ti cheti; come entri tu a mescolarti nei nostri discorsi? „

„ Signore! *disse il mio padrone a Wanderghen*, finiamola. Pigliate, io vi priego, un pezzetto di carta, e là sul ban-

co fatemi la ricevuta di cinquanta-due piastre. — Io la farò a casa mia. — Voi la farete quì. — Voi parlate molto alto. — O alto o basso voi non escirete di quì, se non la fate. — Non mi parlereste in questa guisa, se non aveste preso la precauzione di venire con delle forze. — Non più repliche, e commentarj; fatela immediatamente. „

Wanderghen prese allora un quarto di foglio, e brontolando perpetuamente tra denti, scarabocchiò la ricevuta. Il mio padrone la lesse, e gli contò le sue cinquanta-due piastre, e gli disse: „ Ora Signore, che Texado ha fatto il saldo con voi, eccomi a darvi ogni sodisfazione personale, che voi possiate desiderare. — Ha fatto il saldo? *gridò Wanderghen*; oh! nò di certo. Nè Texado, nè i suoi faranno mai il saldo con me. Io mi son saldato con lui; e lo saprà ben presto. Intanto gli potete partecipare, che ho trovato per la sua Giuseppina una nicchia molto diversa da quella, ch' egli aveva disegnato. — Per

Bacco! *esclamò il mio padrone in collera, e cogli occhj scintillanti di fuoco*, io schiaccerò come un rettile vile l'uomo, che dopo questa mia dichiarazione ardirà di mescolarsi in quello, che appartiene a Madamigella Giuseppina. — Bisogna eccettuarmi, *disse Sancio*; mi, confesso adesso in pubblico, io mi son sempre mescolato di ciocchè concerneva Madamigella Giuseppina, e coll'ajuto di Dio, me ne mescolerò sempre; credo poi, che nessuno al mondo abbia il diritto di biasimarmene. — Voi dovete esser persuaso, *gli rispose il mio padrone*, che io non ho inteso di parlare d'un galantuomo come voi. — Sancio, *disse Wanderghen*, siete voi scapolo? — Sì, Signore; che per questo? Sentiamo, cosa volete concludere. Spiegatevi francamente. — Non avreste voi forse per caso la voglia di sceglievi Madamigella Giuseppina per isposa? — Quand' anche fosse ciò non toccherebbe a voi ad avervi che ridire. Io non son più, è vero, un giovine di primo pelo, ma di

venti-cinque anni si può essere imbastiti peggio di me. Non ho le spalle curve, e quando guardo in viso qualcheduno, si sà dove io fisso gli occhj. La mia fortuna non è considerabilissima, ma è almeno legittimamente acquistata; il mio traffico non va punto male, e ciò di cui mi compiaccio infinitamente è, che questo traffico non ha nulla che mi avvilisca nè agli occhi degli altri, nè ai miei, e che il danaro che mi fiutta non fa pianger nessuno. Badate, volete che io ve la dica? io valuto più la mia comoda situazione, che un marchesato, e una Luogotenenza acquistata a forza di danari, che fossero accumulati con dei mezzi, che si avesse il diritto di rimproverarmi. Fa egli bisogno dunque dopo tutto ciò, per maritarsi, d' essere o Marchese, o Luogotenente? In fede mia, se una persona del merito di Madamigella Giuseppina mi facesse l'onore di permettermi di elevarmi fino a lei, io sarei affè un balordo di prima grandezza a ricusare questo eccesso di felicità. —

Non siate balordo, Sancio, se volete far bene i vostri interessi. Questo accrediterà furiosamente la vostra bottega, e in vece dei trenta giovinotti, che ha frequentato, ve ne verranno trenta-mila; io non sarò tra i meno assidui; voi sapete, ch' è del pubblico quelche sta in bottega. E voi, Signore, *continuò Wanderghen, indirizzandosi al mio padrone, e senz' aspettare la risposta di Sancio*, e voi, signore, ditemi: L' interesse che prendete con tanto fuoco per Giuseppina avrebb' egli nulla di simile a quello, che piglia il Sig. Sancio per questa bella Fanciulla? — Smettete, Signore, queste stomachevoli piacevolezze; per vostra regola, io non le tollero. — Non vi son quì delle piacevolezze; io vi parlo al contrario colla massima serietà. Se avete dei diritti sopra Giuseppina, convien dire di qual natura siano questi diritti. Diversamente, se questi fossero frivoli, oppure se non ne aveste alcuno, non vi potrebbe rincrescere, che quelli che ne avessero, gli ponessero in attività. Io par-

lo, mi pare, a rigore di loica. — Parlate come un libro, Sig. Wanderghen; voi siete pieno di eloquenza, ed io non lo sono niente. Mi basta però di dichiararvi, che in assenza del mio amico, io prendo sotto la mia special protezione Madamigella Giuseppina, e se per parte vostra, o di alcun dei vostri le accade il più leggiero disgusto, io ne prenderò una orribile vendetta. — Voi potete, Signore, dar tutta l'importanza, che volete alla protezione, che vantate cotanto, ma rapporto alla vostra vendetta persuadetevi, ch' essa non spaventerà giammai Wanderghen. — I vostri discorsi, e il vostro tuono son molto insolenti, ed è oramai troppo, che mi abbasso ad ascoltargli. Non ho da dirvi altro: vi ho fatto la mia dichiarazione, riguardatevi nel caso, in cui non nè sapeste profittare. „

La conversazione si riscaldava; io temeva a ogni momento, che non si venisse alle mani, o a qualche via di fatto. Diego Menezes volle prender parte alla

questione, e in luogo di calmar le cose soffiò nell' incendio. „ Don Carlo, *egli disse al mio padrone*, è questo dunque quel Wanderghen, che ha scritto tante belle cose sull' arte militare? — Appunto, *rispose Wanderghen*; che vorreste voi dire? — E Texado, *continuò Menezes*, *indirizzandosi sempre al mio padrone*, è vostro amico? Ebbene! Don Carlo, *continuò Menezes*, Texado è pure mio amico; io sono il suo secondo, e per Bacco, voglio bere con lui una bottiglia di vino di Francia nel cranio di questo Wanderghen, che scrive tante belle cose sull' arte militare. — Le vostre bravate non mi danno soggezione. Bisogna farle in uno steccato; io non sò rispondere a della gente, che viene in numero di sette o otto contro un sol uomo. — Che ti vengan mille saette! *gridò Menezes*; questo Wanderghen, che scrive tante belle cose sull' arte militare è un vero briccone impertinente, e aspettando di avere il suo cranio, mi mette tutta la smania di strappare adesso uno

dei suoi orecchj. — Capitano, capitano! *disse il mio padrone*, lasciate al suo posto il cranio, e le orecchie di Wanderghen. Egli ha ragione; non è questo il luogo, in cui debbon farsi simili minacce; io rendo giustizia al motivo, che vi fa pigliar parte alla questione, ma questo dee essere straniero al Sig. Wanderghen: egli ha diritto di esigere, che voi stiate zitto, e che lasciate a me solo il terminare questa differenza. — Che questo Signore, *rispose Wanderghen*, si mescoli, o non si mescoli nella nostra contesa, poco m' importa. Voi siete quì sette Ufiziali, siate venti, siate cento, io non mi sconcerterò mai, purchè si combatta a corpo a corpo, — Che valoroso campione! *esclamarono alcuni di quelli Ufiziali*. — Questo è pazzo davvero, *dissero gli altri*; ritiriamoci, e lasciamolo delirare in pace. — Signori, Signori, *gridò Wanderghen*; un altra sola parola. Giacchè vi siete interessati d'una spiegazione, che doveva esser personale a Don Carlo, e a me, è giusto, che sentiate

tutto ciò, che mi rimane da dirgli. Egli ha fatto la sua dichiarazione; mi dee esser permesso di far pure la mia. Non sarà molto lunga. Eccola: quelli che si son trovati offesi di quanto posso avere scritto, si difendano, come io gli ho attaccati, vale a dire, colla penna. Io non maneggio altre armi in questo genere di lotta. Replicherò colla penna, e non darò mai altra sodisfazione. Voi capite, che se mi dovessi battere con tutti quelli, che si credessero offesi dai miei scritti, passerei tutta la mia vita colla pistola, o colla spada alla mano. Dall' altra banda la legge d' ogni combattimento è, che le armi siano eguali: io attacco colla penna si difendano colla penna. Quanto alla contesa, ch' è nata tra Don Carlo e me, questo è un altro affare: io gli offro la pace, e la guerra. La pace a una sola condizione, ed è, che non frapporrà alcun' ostacolo al desiderio, che ho d' entrare nel vostro Corpo in qualità di Luogotenente. Se egli non soscrive a questa condizione, ne concludo, che ac-

cetta la guerra, ed io glie la farò buona. — Oh! che uomo buffone! *disse il mio padrone, ridendo*. Che buona guerra una guerra con Salomone Wanderghen! Ma giacchè, mio caro Signore, voi scrivete tanto bene, cominciate dal distendere il vostro Manifesto; io lo farò leggere alla testa del Reggimento. Pubblicate i bandi opportuni nel vostro Marchesato, e si aprirà la campagna, quando vi farà piacere. Voi sapete scrivere, e combattere; scriverete poi come Cesare la storia delle vostre imprese gloriose. — Sì, Signore, *urlò Wanderghen gittando dalla bocca la schiuma della rabbia*, la guerra, la guerra! Le ridicolezze nelle circostanze in cui ci troviamo, sono fuori di stagione, e questa non è una bella maniera di difendersi. Voi mi avete oggi insultato quì alla presenza di testimonj; voi mi dovete dare una soddisfazione luminosa: io l'esigo, e l'avrò. — Ed io, *disse Balbuena, alzandosi e strascicandosi come poteva*, io armo per la neutralità. „ Il mio padrone si ristrinse

nelle spalle, e volgendosi verso gli Ufiziali, disse loro: *Andiamocene, miei camerati, abbiamo ascoltato abbastanza di sciocchezze*. Noi escimmo tutti conformemente ai suoi desiderj; ma un istante dopo tornò indietro, e senza guardar Wanderghen, che parlava sottovoce ai suoi compagni, egli disse a Sancio: *Approposito, Signor Sancio, io debbo parlarvi d'un affare assai importante; io era anzi venuto a trovarvi unicamente per questo; potre' io vedervi doman l'altro a ott' ore della mattina?* Il Signor Sancio vi acconsentì, e noi partimmo.

Usciti da lui si andò a fare una piccola passeggiata al Prado, e ritornammo quindi al Palazzo, dove gli Ufiziali fecero un altra partita al biliardo. Non rimase a cena, che il Capitano, e il Tenente. Dopo cena propose il mio padrone una partita a scacchi. Il Capitano disse, che non avrebbe giocato, perchè si sentiva un pò di dolor di testa. Io mi era accorto, che in tempo di cena era molto pensieroso. *In tal*

caso, disse il mio padrone, *il Tenente avrà la compiacenza di far una partita con Astucia; ed io arrivo un momento a chiacchierare con mia madre, per sapere come si trova contenta dell' allegria del pranzo*. Accesi i candellieri, accomodai il tavolino del giuoco, e mi ritirai. Il Signor Diego Menezes mi venne dietro, e quando fummo nel corridojo, mi picchiò sulla spalla, e mi disse: *Cascara, salghiamo in camera; bisogna, che ti parli, mentre Don Carlo si trattiene con sua madre*.

Quando fummo in camera, egli mi ordinò di sedere accanto a lui, e mi disse: „ Cascara, questo Wanderghen è un furfante; io l' avrei corretto volentieri in bottega del librajo; ma non sarebbe servito a nulla. Oltre a ciò, Sancio è un galantuomo, ed ho dovuto rispettare la sua bottega. Non è però men vero, che tutto questo piglia una cattiva piega. Quando si giocava al biliardo sono escito per un momento nel cortile. Ho veduto lo Svizzero, che insegnava la scala a un uomo di pes-

sima fisonomia. Non ho neppur dubitato, che quel ladro non fosse stato spedito da Wanderghen. Io non m' ingannava. Me gli son presentato, e gli ho domandato da parte di chi venìsse. Egli mi ha risposto, che veniva da parte del suo padrone, che si chiamava Wanderghen. Allora io sono stato sulle mie. Nell' issesso tempo si è cavato di tasca un biglietto, e pigliandomi per Don Carlo, mi ha detto, ch' era incaricato di consegnare detto biglietto o a me, o ad Astucia. Ho preso il biglietto, e gli ho domandato, se doveva avere la risposta: mi ha risposto, che non aveva ordini di aspettarla, ed è partito. In nessun' altra occasione mi sarei permesso di dissigillare una lettera, che non fosse stata mia; ma in questa circostanza, trattandosi forse della vita di Don Carlo, mi son preso la libertà di dissigillare il biglietto di quel rinnegato di Wanderghen. Ecco quelche contiene questa lettera amorosa. Te la consegnerò, quando l' avrò letta. „ Io vi spedisco copia di questo biglietto.

Biglietto di Salomone Wanderghen a Don Carlo di Massarena.

„ Domani alle ore sei pomeridiane vi „ aspetto sul prato di S. Girolamo; noi „ piglieremo l' opportunità per terminare „ la nostra contesa. Siccome voi andate „ sempre colla scorta, non troverete in- „ conveniente, che io pure mi faccia scor- „ tare. Voi avevate oggi sei persone in „ compagnìa: io avrò domani un egual „ numero di testimonj. Porterò delle pi- „ stole, e una spada. Se voi mancate all' ap- „ puntamento io vi disonoro; io vi perse- „ guito come l' ombra, e a costo di quanto „ mi possa succedere, vi strappo pubblica- „ mente le vostre spallette. „

Firmato: Wanderghen, *Luogotenente d' infanteria*.

Quando Diego Manezes mi ebbe letto questo biglietto, che mi gelò di spavento, egli aggiunse: „ Io veggo, che questo maledetto Salomone Wanderghen è un fran-

co impostore, che si riveste d' una falsa qualità, perchè egli è Luogotenente d' infanteria, quanto puoi esser tu. Sò bene, che lo zio di Don Carlo gli ha promesso un brevetto di Luogotenente, ma sfido tutti i diavoli, non è possibile, che questo brevetto gli sia stato accordato; se gli si accordasse, domani io lascerei il servizio. Tu vedi dunque bene, che dipenderebbe da me il far tagliar la mano a questo briccone, come a un falsario; ma io non m' intendo di questi sistemi; in qualunque affare mi piace più il procedere alla militare. Ascoltami dunque bene, Cascara: tu siei attaccato al tuo padrone; questo è il momento, in cui gli abbisogna una prova del tuo zelo. Mettiti primieramente in testa, che se tu parli a Don Carlo di questo biglietto; che se tu gli racconti una sillaba di questo dialogo, io ti spacco il cervello colla mia sciabola. Non ti fo grazia neppure, se tu manchi a un sol punto di quanto son per dirti. Domattina, quando tu avrai vestito Don Carlo, anderai a casa

dal Medico di sua madre, in casa del Dottor S. Domingo, che dimora in via grande, accanto alla Chiesa di S. Filippo. Tu gli racconterai tutta l'avventura: non si corre alcun rischio; è un uomo prudentissimo. Tu lo pregherai quindi da parte mia di dire al Chirurgo il più abile, ch' egli conosca, di vestirsi in abito di colore, e non come un uomo della sua professione, di prendere lo stuccio dei suoi arnesi, e di venir domani a pranzo da me. Io non ti dico di più, Cascara; prendi ora questo biglietto: io te lo lascio; tu lo consegnerai a Don Carlo domani a sera, quando sarà tornato a casa, e non prima. Ti ripeto, che se per la tua imprudenza, o scapataggine non passa tutto ciò a forma dei miei desiderj, tu siei rovinato. Ti dico anche di più; bisogna di due cose una; bisogna, che Don Carlo gastighi domani Salamone Wanderghen, o che Don Carlo si batta meco; non v' è strada di mezzo. Per un di più ti dirò anche, che se tu non mi lasci agir solo in questa occorrenza, vi è da

rischiare i maggiori danni. L'affare è più delicato di quello che tu pensi; vi bisogna molta saviezza, e non tocca a te, che ignori affatto i nostri usi, a mettervi qualcosa del tuo. Tu devi sapere dunque, che Balbuena nell'escir di bottega si è strascicato alla meglio verso di me, e mi ha soffiato nelle orecchie, che la gente che stava ai fianchi di Wanderghen, era composta di sgherri. Potrebbe benissimo accadere, che quel barone venisse domani sul prato con una legione di queste forche. Tu vedi per tutte queste ragioni, che incaricandomi io solo di ogni avvenimento, tu sei al coperto di ogni responsabilità; e stai pur sicuro, che qualunque cosa accada, io ti discolperò anche a spese mie. Soprattutto non dir nulla a quell'ipocrita di Astucia; io non l'ho mai amato, nè stimato; mi dispiace all'ultimo grado, e sospetto, che non sia punto innocente di quanto succede. Addio, Cascara, sii prudente, e savio. Se segue qualche sbaglio, non sarà tua colpa, ma unicamente mia. „

Il Sig. Diego Menezes dopo aver parlato in tal guisa, uscì di camere, e scese a basso. Io lo seguitai pochi minuti dopo, inquietissimo nel mio interno di quanto mi aveva detto. Lo trovai in sala colle mani di dietro, che stava a veder giocare il Luogotenente, e Astucia. Nell' atto, ch' essi finivano la partita, ed io rimetteva il tavolino al suo posto, sopraggiunse il mio padrone. „ Ebbene? Don Carlo, *gli disse il Capitano*, come stà vostra madre. — Ella si rammarica meno del solito; in generale stà molto meglio, e mi ha detto, che questo miglioramento lo dee alla giojalità, che ha veduto regnare tra noi in tempo del desinare. — Questo è un rimedio, che le possiamo somministrare ogni tanto tempo; non ci costerà molto, e il Dottore non vi si opporrà. Don Carlo, bisogna, che voi mi facciate un piacere. — Con tutto il core. — Ho bisogno domani per tutta la giornata della vostra carrozza; fatene di meno; mi obbligherete in modo particolare. — Io non me ne ser-

virò volentierissimo; è ai vostri comandi: ve la manderò a casa alle otto della mattina. Cascara, vai a dare gli ordini necessarj su questo particolare. — Vi debbo chiedere un altro piacere. — Ottimamente! Un altro piacere? Siete oggi veramente amabile? Voi volete dunque farmi passare una buona notte? — Eccovi semplicissimamente di che si tratta: le persone che avete favorito oggi con tanta gentilezza, vogliono il vantaggio di godervi anche domani. Ho bisogno dunque della vostra carrozza per diversi preparativi, e vi prego dunque a venir domani a pranzo alla mia locanda. — Anche domani dunque sarà festa per me; convien lusingarsi, che sulla sera non avremo una scena tanto spiacevole quanto quella che si è dovuto soffrire oggi. Nella vostra locanda avete del cattivo vino; permettetemi di mandarvene un poco del mio. — Volentierissimo; il vin buono non è di quelle cose, che si ricusano. Addio, Don Carlo; riposate bene. — Addio, Signore; vi ringra-

zio, che vi compiacete, che io sia domani uno dei vostri commensali; vorrei esserlo tutti i giorni. Speriamo intanto, che la giornata di domani non sia tanto cattiva quanto quella d'oggi: tutti i giorni non son disgraziati a un modo. „

Essendo partiti il Capitano, e il Luogotenente, andai a spogliare il mio padrone col core tutto agitato per la sventura, che lo minacciava. Feci tutti gli sforzi per nascondergli la mia tristezza, e io credo, che non se ne fosse avvisto niente. Appena fu entrato a letto, salii nella mia camera, dove versai molte lagrime. Io interrogai quindi me stesso su ciò, che dovevo fare, e conclusi, che caricandosi il Signor Diego di tutti gli avvenimenti, e proibendomi di prendervi parte, mi toccava ad obbedire; che dovevo rimettermi ciecamente alla sua prudenza, perchè io non era molto pratico degli usi di questi Ufiziali, per dovermi ingerire in un affare, che non era di mia competenza. Io riflettei altronde, che se prevenivo il mio pa-

drone, e dicevo una parola alla sua Signora madre, e che in seguito succedesse qualche orribile disgrazia, ciascuno me la imputerebbe, e pretenderebbe, che non sarebbe successa, se avessi custodito il segreto, che mi era stato confidato. Questa ultima considerazione mi determinò a tacere. Io non poteva pensare nonostante alla fatale giornata dell' indomani senza risentire delle angosce mortali; e mi sarei stimato felice, se i nemici del mio padrone avessero voluto prender la mia vita in vece della sua.

Dopo essermi raggirato in queste idee, e in mille altre ancora più triste, andai a prender le mie pistole; le visitai, le caricai, e mi posi a letto; ma non mi fu possibile il gustare un minuto di sonno. Se io mi addormentava, ero svegliato di subito dai sogni i più spaventevoli. Io aveva sempre innanzi agli occhi quel disgraziato Wanderghen, che assassinava il mio padrone.

Non potendo dormire mi alzai, e

passai il restante della notte a scrivervi questa lettera. Io avrei voluto aspettare la catastrofe di questa dolorosa avventura, per darvi le nostre nuove, ma partendo oggi il Corriere, e non ripartendo che il dì quattro del corrente, ho temuto, che qualcheduno non mi prevenisse, e che voi non potreste rimproverarmi di non v' informare sollecitamente, come me l' avete ordinato, di tutto ciò, che riguardava vostro figlio.

Vi scriverò fedelmente, come sarà finito questo terribile affare. Voglia il Cielo vegliare su i giorni del mio padrone!... Egli suona, perchè vada a vestirlo.... Che momento! Qual giornata! Che vò io mai a diventare?

LETTERA XV.

Il medesimo al medesimo.

Madrid 4. Settembre 17...

Appena sentito il campanello, che mi chiamava dal mio padrone, mi presero dei brividi, simili affatto a un accesso di febbre. Io scesi tremando da capo a piedi; non mi era trovato mai in questa situazione; sembravo un reo, che andasse a sentire la sua condanna. Ma quando fui alla porta, feci tutti gli sforzi, che dipendevano da me, per presentarmi in un aria franca, e disinvolta. Entrando mi presi la libertà di domandare al mio Padrone, come stava, e come aveva dormito?.... Ho dormito bene, *egli rispose*; perfettamente bene. — Le sciocchezze di quel Wanderghen non vi hanno dunque inquie-

tato niente lo spirito? — Wanderghen è lontano dalla mia memoria, come dal mio core. Ci vorrebbe altro, se ci dovessimo imbarazzar la testa di tutte le scempiataggini, che può dire, e fare un soggetto di quella specie. — Voi siete molto filosofo, Signore; molto filosofo. Quanto a me, non posso nascondervi, che le sue minacce mi danno della inquietudine. — Io non vorrei avere altri affanni fuori di questo. — Quali affanni avete voi maggiori?.... — Cascara, non parliamo di questo; pettinatemi. „

Io obbedii, e mi tacqui; egli prese un libro, e si mise a sedere. Tutt' a un tratto il mio core si enfiò. Io dissi a me stesso; *Che fai tu adesso, sventurato Cascara! Pettino forse il mio padrone, il mio caro padrone, per l' ultima volta.* Questa terribile idea mi venne involontariamente; ella mi lacerò il core. Avrei voluto allora, che la terra m' inghiottisse. Mi scappò contro voglia dei sospiri, e dei singhiozzi; rimasi

immobile, e piansi dirottamente. Il mio padrone si alzò all' improvviso, e volgendosi verso di me mi disse: „ Che cosa è questa, Cascara? Che significano mai queste lagrime? Tu pure, mio povero amico, tu pure hai delle afflizioni? Perchè fai tu il misterioso? Perchè mi nascondi mai le tue pene? Credi tu forse, che io non sia un buon padrone, quanto mio padre, o per meglio dire, tuo buon amico, quanto lui? Parla, che hai tu? Qual' è mai il motivo, che ti fa piangere in questa guisa? Dimmelo in tutta confidenza. „

Mi rammentai quelche mi aveva detto Diego Menezes, e non sapendo come rispondere alle interrogazioni del mio padrone, ricorsi ad una menzogna: finsi, che la mia moglie fosse stata sorpresa da una colica sì dolorosa, che ne concepissi la maggiore inquietudine. „ Ebbene! Cascara, *egli mi rispose*, fin quì non v' è motivo di desolarsi cotanto. Per S. Jacopo! d' una colica non si muore. Spicciari a pet-

tinarmi. Se la tua moglie non stà meglio; tu passerai subito in casa del Sig. Dottore S. Domingo, e tu lo pregherai da parte mia a venire a visitarla. Ti lascio in libertà per tutta la mattinata: tu mi raggiungerai in casa del Capitano, ove io pranzo, come tu sai. „

Terminai di pettinare il padrone, e corsi immediatamente a casa il Dott. San Domingo, per eseguire la commissione datami da Diego Menezes. Raccontai tutto per filo, e per segno al Dottore, il quale in vece d'affliggersi, si mise a ridere del mio spavento. Egli mi disse, che farebbe l'occorrente rapporto al Chirurgo, e mi aggiunse, che se non aveva promesso alla Signora Massarena di passar seco tutta la serata, avrebbe volentieri accompagnato il mio padrone, e il Capitano al prato di San Girolamo, per esser testimonio del combattimento.

Tra le due, e le tre dopo mezzo-giorno andai a casa di Diego Menezes in coe-

renza dell' ordine ricevuto. Erano di già a tavola, e ciascuno avea l' istessa giojalità del giorno innanzi. Sulla fine del pranzo Coxon venne a dire a Menezes, che una persona, ch' era in sala, desiderava di parlargli nell'istante. Si alzò immediatamente; io che dubitava, che vi fossero anche quì dei Wanderghen, andai dietro al Capitano. Si avvedde di me nell' atto di entrare in sala, e mi disse: *Cascara, scommetto, che anche questo è un ambasciatore di quel pessimo Giudeo. Entra, entra meco; poichè tu sei a parte del segreto, e bisogna, che tu ne sappia quanto me.* Noi c' ingannammo; si trovò in sala Balbuena, che nel vederci disse al Signor Menezes: Capitano, io mi sono moltissimo affezionato con voi da jeri in quà; amo le vostre maniere franche, e risolute: vengo a darvi un avviso importante, e voi mi potete credere, perchè ve lo dò a digiuno. — Oh! a digiuno, *disse il Capitano;* se questo fosse vero, sarebbe una verità nien-

te verisimile. — Sul mio onore, voi mi potete credere. Io non ho bevuto più di tre bottiglie dentro la giornata. — Voi siete un modello di temperanza; ma venghiamo al fatto, perchè non c' è tempo da perdere; abbiamo degli affari di conseguenza. — Il fatto è, che bisogna, che Don Carlo stia cautelato. Lo aspetta questa sera una piccola armata sul prato di S. Girolamo. Sono i medesimi sgherri, che avete veduto ieri, ed altri ancora. Questa gente, Capitano, vi assassinerà per una sola doppia Io non sò, dove quel diavolo di Wanderghen abbia dissotterrato questi banditi. Io sò solamente, che ne fa recluta nelle taverne, nelle bische, e nelle case di libertinaggio. Raccomandate a Don Carlo di non venir solo quesa sera sul prato, egli correrebbe rischio di esservi scannato. — Grazie infinite del vostro avviso, Sig. Balbuena, *disse il Capitano*. Venite meco dove si pranza, e non dite una sillaba di tutto ciò, che mi avete rac-

contato. E' importante, che tenghiate il segreto tutto il tempo, che io lo crederò necessario. „

Entrando nel salotto dove si mangiava, il Capitano disse alla comitiva: „ Eccovi il Sig. Balbuena, che, come mi ha detto; è diventato mio grandissimo amico da ieri in quà; io ve lo presento; non è mai inopportuno, quando si stà a tavola. — Ben venuto il Sig. Balbuena, *dissero tutti i convitati*. — Con libertà, mio amico Balbuena, *continuò il Capitano*, avete voi desinato? Ditemi la verità. — Potrei dirvi, *rispose Balbuena*, che non ho desinato, perchè è un ora buona, che sono uscito dalla Trattorìa, e da quel punto in poi non ho messo nulla nello stomaco. — Questo è un digiuno da rifinirvi, *disse il Capitano*; su via senza complimenti, sedete là; siete arrivato alla fine, ma potete prendere un piatto di maccheroni, del prosciutto, e quella pollastra, che non è stata neppur toccata; voi darete addosso quindi alle frutte, e ai gelati, e innaffie-

rete tutto con del buon vin di Francia. „

Balbuena non si fece pregare, e divertì molto coi suoi lazzi la conversazione; non ho veduto mai un uomo di sì buono umore; avrebbe fatto ridere anche me, se non avessi avuto ognora presente alla imaginazione il pericolo, che minacciava il vostro caro figlio. Quando ebbe finito di mangiare egli disse a Menezes: „ Capitano, io diserto; io abbandono il Capitano Wanderghen, ch' è uno spaccone, per il Capitano Diego Menezes, ch' è un bravissimo uomo. Mi arrolo nella vostra compagnia; ricevetemi, e pagatemi il mio ingaggio. — Quanto volete voi? — Sei bottiglie sole del vino medesimo, che mi avete favorito. Questo, *rispose il Capitano*, bisogna domandarlo al Colonnello: se ve lo accorda, io ne convengo. Il vino, che avete bevuto è della sua cantina; nella mia non c' è così buono. — Volentieri, Balbuena, *riprese il mio padrone*; io pagherò l' ingaggio a ogni vostra richiesta. Ma in un giorno di batta-

glia in che posto vi si dovrà egli mettere? — Alla cantina, ci s' intende. „

Si passò così una porzione del dopo pranzo a ridere, e a giocare, gli uni al Tric-Trac, altri agli scacchi, e alcuni alle Carte. Quando suonarono le cinque, io credei d' esser giunto all' ultimo momento della mia vita. „ Signore, *disse il Capitano*, bisogna, che andiamo tutti quanti siam quì al passeggio sul prato di S. Girolamo; ho preparato là un divertimento d' un genere affatto nuovo, e che il nostro Colonnello non si aspetta forse. Voi vi compiacerete, Sig. Don Carlo, di accompagnarci, e di pigliar parte a questa piccola festa. Bisogna vederla assolutamente; ma è tempo di partire. — Voi burlate, Capitano, *rispose il mio padrone*, o almeno avete prese male le vostre misure, per darci un divertimento sul prato di S. Girolamo. Vedete, come il Cielo si oscura. Dio me lo perdoni! io credo, che di già piova. „

Io sentiva tutto questo dall' anticamera, perchè stava colle orecchie tese alla

porta, per non perder nulla di quello che dicevano. Il mio padrone mi chiamò, e mi disse: *Cascara, che tempo fa?* — *Diluvia*, risposi; *i lampi levan la vista, i tuoni fanno un fracasso spaventevole*. Per dirvi la verità, Signore, neppur io sapeva, come mi fossero escite di bocca queste parole. *Cascara è impazzato*, dissero tutti gli Ufiziali; *ha perduto sicuramente il cervello*. Il mio padrone andò verso una finestra, l' aprì, e disse: „ Non tuona; non è neppure molto caldo, ma veggo, che cade una pioggiarella fine come la brinata — Bene, bene, *riprese il Capitano*; questa è la nebbia del Sig. di Vendome. Noi non siamo delle Signorine; questo non deve arrestarci, nè guastare un divertimento, di cui io sono alla testa. Cosa è un pò di pioggia per gente, come noi? Partiamo. E poi, Sig. Don Carlo, vi prevengo, che oggi son io quello che comando; gli ordini si prendono da me. Andiamo; attenti al comando: Marcia! „

Noi partimmo; tutti questi Cavalieri

erano di ottimo umore; io solo non avea voglia di ridere. Quando fummo nel Cortile, il mio padrone vedendo i cavalli attaccati alla sua carrozza, e il cocchiere al suo posto, disse al Capitano: „ Comandante, ch' è di festa anche la carrozza? — Sì, bisogna, che ci venga dietro. — Ma, cammin facendo, potrebb' essere utile a qualcuno, che trovasse, che la nebbia del Sig. di Vendome ammolla. — Ebbene! *disse il Capitano, accennando il Chirurgo, che niuno sapeva chi fosse*, il Signore, che ha un bell' abito verde-mare, con un elegantissimo ricamo, e che teme senza dubbio di bagnarsi, non dee far altro che montare. — Oh! io ancora salgo, disse Astucia; non amo niente la nebbia del Sig. di Vendome. — Io poi, *disse quindi Balbuena*, non posso dispensarmi dall' entrare in carrozza, perchè l' acqua l' ho troppo in orrore. „

Salirono dunque questi tre Cavalieri, e la carrozza ci venne dietro. Io camminava tristamente, e contava ogni passo;

da sotto il braccio. Il mio Padrone riconobbe tra quelli Wanderghen, e disse:„ Eh! ma... è assolutamente Wanderghen quello che ci viene incontro come un assassino. Comandante, è questa dunque la festa, che ci avete preparata? Vi fo i miei complimenti. Frattanto dove sono le armi? — Nella carrozza, *rispose il Capitano*; sotto i guanciali; vi sono delle pistole cariche, e delle spade da scegliere. Andiamo, camerati, *egli aggiunse*; ecco il momento di combattere.„

Tutti quei Cavalieri corsero di subito alla carrozza, e presero ciascuno due pistole, e una spada; io che aveva le mie addosso, me ne messi una per mano, e aspettai a piè fermo. *Voi, Signore*, disse il Capitano, indirizzandosi al Chirurgo, *voi rimarrete in carrozza, per far la sentinella agli equipaggj. E voi Signori*, disse ad Astucia, ed a Balbuena, *che pretendete voi di fare? — Signore*, rispose Balbuena, *Astucia, ed io siamo due potenze neutrali.*

Questa espressione fece rider molto Don Carlo, ch' era tranquillo, quanto la mattina in tempo, che lo pettinavo. Il Capitano, volgendosi poi al Luogotenente gli disse. „ Luoguotenente, voi avete una vista felicissima; partite, e andate a riconoscere le forze del nemico, e rendeteci un conto esatto del suo numero. State all' erta contro di ogni sorpresa. Non v' inoltrate a tiro di pistola; non fate scaramucce; state in distanza d' un tiro d' archibuso, e ritornate prontamente. „

Il Luogotenente eseguì quanto gli era stato detto. Ritornando ci riferì, che i nemici erano in numero di sedici, comprendendovi il loro capo Wanderghen. „ Hanno eglino delle carabine? *domandò il Capitano.* — Non ne ho vedute, *rispose il Luogotenente.* — Sedici, *disse allora il Capitano*, è una forza precisamente doppia della nostra, perchè noi non possiamo contare quello, che custodisce gli equipaggj, e le due Potenze neutrali. Avanti, amici, *continuò*, *colla spada nuda alla mano*, e

colle due pistole nelle tasche del vestito. Schieratevi in battaglia sopra una linea.„

Si obbedì. Il mio padrone, e il Capitano si misero alla nostra testa in mezzo alla linea, quattro, o cinque passi avanti. Quando veddi questa disposizione non potei fare a meno di rappresentare al Capitano, che non mi andava punto a genio; che non volevo mettermi in linea; che volevo stare come lui accanto al mio padrone. Ebbene! *egli mi rispose*; ti contenterò. T' inalzo al grado di Ufiziale-Generale. Don Carlo starà in mezzo a te, e a me; tu puoi anche se ti piace pigliar la man ritta; io non son niente geloso delle onorificenze.„ Mi situai di fatto ai fianchi del mio padrone. Lo stringevo tanto da vicino, ch' egli mi disse: *Ma Cascara, tu mi vieni troppo addosso; lascia almeno tra te, e me la distanza di due piedi, onde mi possa muovere liberamente*.

Quando i nemici furono quaranta passi distanti da noi, cacciarono delle urla spa-

ventevoli, e Wanderghen fece loro un cenno di tacere, e di far alto. Egli si avanzò quindi solo per alcuni passi, e gridò, che si avanzasse pure Don Carlo con due testimonj; che egli si avvicinerebbe dalla sua banda egualmente con due testimonj, e che am bedue starebbero in una lontananza di venticinque passi dal grosso della truppa. Noi accettammo queste condizioni; facemmo rinculare il nostro piccolo esercito, e si venne a parlamento con Wanderghen, che comparve in mezzo a due uomini, le cui spade, avevano, io credo, quattro piedi di lunghezza. Eglino portavano oltre a ciò una cintura guarnita di quattro pistole. Facevan paura a vedergli; la lor figura era orrida, il loro sguardo spaventevole; io credo, che in tutta la Spagna non si potesse trovare due banditi di un aspetto sì arcigno e malvagio.

Il mio padrone prese la parola, e disse. „ Che vuol dir mai tutto ciò, Wander-

ghen? Siamo noi forse in tempo di guerra, per presentarvi in questa guisa alla testa d'un armata? O forse avete voi ottenuto il privilegio di marciare scortato dalle Guardie del Corpo. — Voi avete preso le vostre precauzioni, *rispose Wanderghen*; io prendo le mie: *Par pari refertur*. Voi eravate jeri in forze; oggi tocca a me. — Non vi dovrebbe toccar giammai il mettervi due contro uno. — Che dite voi due contro uno? Noi siamo sedici; parrebbe ai vostri conti, che doveste essere otto. Ditemi un pò, quante persone vi sono in quella carrozza? — Tre; ma voi fate un cattivo calcolo; nè questi tre, nè questi otto hanno voglia di commettere delle ostilità. — Tre in carrozza, e quel cocchiere, o preteso cocchiere, ch'è a cassetta? Eccovi dodici ben contati. Da dodici a sedici la differenza non è molto grande; accade continuamente, che un armata di sedici-mila uomini si batta con un armata di venti-mila; senza valutare, che io ignoro qual sorta di armi avete potuto nascon-

dere nella carrozza. E poi non siam venuti quì per intavolare un trattato, e il numero non influisce nulla sulla sostanza dell' affare. Se non c' intendiamo, noi combatteremo a corpo a corpo, e quelli che ci accompagnano saranno respettivamente testimonj passivi dell' azione. — Che volete voi dire con quelle parole, *se non c' intendiamo*? — Voglio dire, che se voi volete quì chiedermi scusa della maniera oltraggiante, con cui mi avete trattato jeri, e darmi inoltre la vostra parola di onore, che impiegherete tutto il vostro potere, perchè io ottenga la Luogotenenza, che desidero nel vostro Reggimento, io intendo, dico, che a queste condizioni tutto sarà terminato tra noi, e che noi ci ritireremo da buoni amici. — Io buon amico di voi? Ah! Wanderghen, avete pronunziato una bestemmia. — Su via, Signore, lasciate da parte le ingiurie, e cominciamo. — E chi siete vuoi mai per aver l' onore di battervi in duello meco? —. Un Ufiziale come voi; io sono Luogotenente

d' Infanteria. — Voi Luogotenente d' Infanterìa? Mentite; fate un insulto alla Infanterìa Spagnuola. Potreste voi mostrarmi il vostro Brevetto? — Vi posso mostrare l' equivalente; una lettera del vostro proprio zio, del quale non potete ricusare la testimonianza, e che mi assicura, che il Brevetto si è ottenuto, e che io entrerò in quel Reggimento, che mi converrà, se mi chiudete la porta del vostro. — Voi mettete male a proposito in ballo il mio zio; se voi aveste avuto la perfidia di sorprendere la sua probità, sarebbe questo un delitto di più di cui debbo gastigarvi. — Cosa chiamate voi gastigare? — Sì disgraziato, non ci battiamo contro un uomo del tuo calibro; noi lo gastighiamo, ed io lo farò in guisa che lo rammenterai lungo tempo. Io sono sicuramente ben lontano dal riguardare questo quì come un duello: è per parte tua una trappolerìa, e un tradimento. Andiamo, subito in guardia; ma prima di tutto spogliarsi. Colla la gente della tua specie le precauzioni sono necessarie.„

Wanderghen schiumava di rabbia. Egli si spogliò egualmente che il mio padrone; e mostrando egli il suo petto nudo, riguardò la nostra schiera, e si volse quindi alla sua gridando: *Io vi piglio in testimonj, che non sono armato di piastra.* Chiese quindi, che il mio padrone facesse altrettanto. Misero quindi mano alla spada. Appena furono in guardia disse il Capitano: *Un momento, Signore; io vò verso la brigata di Wanderghen per invigilare, che nessun venga a mescolarsi del combattimento. Wanderghen può mandare qualcuno all' istesso fine verso dei nostri.* Fu accettato questo espediente, e lasciammo Wanderghen, e il mio padrone soli a faccia, a faccia Questo fu per me un istante veramente terribile.

Osservai, che Wanderghen tirava i suoi colpi con molta vivacità, e che mostrava del coraggio Il mio padrone parea solamente occupato a difendersi: ma era immobile al suo posto; egli non avanzava, nè ritrocedeva un dito. Questa ma-

niera di battersi durò per un buon quarto d'ora. Tutt' a un tratto il mio padrone gridò con una voce risoluta, che fece tremare Wanderghen: *Tocca a me ora: guardati, disgraziato!* Nell' istesso tempo il mio padrone, che fino allora era stato sulle difese strinse vivacemente il suo avversario. Questi prendeva il largo, e battevasi in ritirata più presto che potea, di modo che cominciava ad esser molto distante da noi, e ad avvicinarsi ai suoi sgherri. Era forse questo uno strattagemma guerriero. Ma nel gioco sdrucciolò col piede sinistro, il che non fu sorprendendente, essendo il terreno umido, e limaccioso per la piccola pioggia, che cadeva. Nel far questo passo falso si appoggiò sul ginocchio destro, e volendo sostenersi colla man sinistra, nel posarla in terra fece schizzar tanto fango, che gli ricoprì tutto il viso, gli dette un' aria estremamente orrida, e fece rider tutti. Il mio padrone gli disse allora: „ Un altro nel mio posto profitterebbe forse di questo istante per

punirti come và, e ti direbbe, che quando si vuol essere insolenti come siei tu, bisogna star bene in gambe; ma io ti fo grazia; alzati. — Ajutatemi dunque, *gli disse Wanderghen*. — Sei troppo sporco, per toccarti, *gli rispose il padrone*; fai alla meglio, e torna al punto, dal quale ti ho fatto rinculare. „

Wanderghen essendosi rialzato gridò, che rimetterebbe il combattimento al giorno seguente, e che avrebbero adoprato la pistola. *Nò, nò*, riprese immediatamente il Capitano; *si è cavato l'olio al fiasco, bisogna bere*. — *Sì, sì;* soggiunsero tutti quelli, ch' eran meco. — *Che dicono i miei camerati?* domandò Wanderghen, voltandosi verso di loro. „ Il Capitano gli guardava fisso attentamente, tenendo la pistola in una mano, e la spada nell' altra, rispose per essi: *Dicono, che tu siei venuto per batterti, e che bisogna, che tu ti batta*. — *Ebbene! Sì*, gridò Wanderghen, mandando una imprecazione sì spaventevole, che non ardisco ripeterla, *sì, io ti*

ammazzerò ; m' inebrierò del tuo sangue. Egli era affatto fuor di se. Appena detto ciò corse come un furioso addosso al mio padrone, che lo aspettava di piè fermo; questi parò le botte, che gli avea misurato, e ferì l'avversario nel braccio destro in guisa, che glie lo passò da parte a parte.

Wanderghen cacciò uno strido estremamente acuto, lasciò andare la spada, e cadde urlando: *Miei amici, avanti; io son morto*. I suoi camerati allora si misero in movimento, e corsero alla volta del mio padrone. Il Capitano dalla sua banda corse pure verso di lui, gridandoci: *Badate a Don Carlo*. Noi gli fummo ben presto ai fianchi: gittò la sua spada, e mi chiese una pistola; glie ne detti nell' istante. Io volli mettermi innanzi a lui, e il nostro picchetto volle circondarlo; ma ci allontanava col gomito, pestava i piedi, e gridava: *Per Bacco! non facciam confusione, mettetevi dietro a me, e lasciatemi fare*.

Quando i nemici furono in distanza

di dieci passi da noi, ci scaricarono ciascuno un colpo di pistola, ci voltaron le spalle come tanti vili, e si misero a fuggire precipitosamente. Una palla mi passò accanto all'orecchio, e sì vicino, che lo stoppaccio mi bruciò un riccio dei miei capelli: essa andò a colpire il seno del mio padrone, ch'era col collo nudo, e cadde nella sua camicia, senz'avergli fatto altro male, che una leggiera contusione. Questo fu il solo colpo, che non andò a vuoto; tutti gli altri furono perduti.

Ci mettemmo allora ad inseguire i fuggitivi. Il padrone correva più presto di noi; io per mia disgrazia era l'ultimo della schiera a cagione dell'incomodo, che mi dava l'asma. Il Capitano, che seguitava il mio padrone più vicino di tutti, lasciò andare un colpo di pistola. Subitamente uno di quei miserabili si mise a urlare: *Io son ferito! Io son morto!* Gli altri corsero via più a precipizio. Il padrone raggiunse colui, ch'era stato ferito, e dalla testa del quale colava moltissimo

sangue. Lo strascinò verso noi, e ci disse sorridendo: „ Lasciamo, che questa canaglia vada, dove vuole; contentiamoci di questo prigioniero di guerra. Ecco, *egli aggiunse*, della brava gente, che abbandona il suo Generale steso sul campo di battaglia; andiamo da lui, e recamogli dei soccorsi. „

Wanderghen nel vederci ci disse: *Da parte di Belzebub, e di Satanasso, abbiate dunque compassione di me; o uccidetemi; io soffro quanto un anima dannata.* Il Capitano fece cenno allora alla carrozza di avanzarsi. „ Dio mio! *disse il mio padrone*, quest'uomo mi pare ferito gravemente; gli ho fatto, vi assicuro, questo male contro mia voglia. Ed ora, ch' espediente si piglierà? Se vi fosse un Chirurgo ... — Ve n' è uno, *rispose il Capitano*, in questa carrozza. — Ah! ah! *riprese il mio padrone*; io veggo, Capitano, che non vi siete dimenticato di veruna precauzione. Siete il primo uomo del mondo, per sistemare una festa. „

Il Chirurgo essendo smontato di carrozza, gli disse il Capitano: *Signore, cominciamo da chi preme più*; *Don Carlo è stato colpito da una palla nel petto*; *osservate prima questo malanno*. Fu allora, che il padrone trovò la palla nella sua camicia. Il Chirurgo avendo bene esaminata, e tastata la contusione disse: „ Questo e nulla, è tutt' uno; non v' è che una piccola enfiagione; domani sarà sparita; non merita la pena di alcun medicamento, e molto meno d' una emissione di sangue. Farà però molto bene il Signore, *egli aggiunse*, a montare in carrozza, ove troverà della biancheria, e tutto il necessario per vestirsi. E' essenziale, che si muti di tutto prontamente, e che lo faccia con sollecitudine, perchè è molto riscaldato, e la umidità, e la frescura del tempo potrebbero incomodarlo.„ Il mio padrone eseguì questo suggerimento.

Il Chirurgo andò quindi a vedere Wanderghen, e dopo avere esaminata la sua ferita disse: „ Voi sarete persuaso, Signo-

re, che una ferita in questo luogo, non è mortale; ma a vista d'occhio mi sembra molto pericolosa; per ora vi farò l'occorrente, e quando verrò a visitarla domattina ve ne renderò un miglior conto.„

Ajutammo Wanderghen a rialzarsi, e lo sostenemmo, mentrechè il Chirurgo operava. Noi gl'infilzammo in seguito una manica del suo vestito, e lasciammo l'altra ciondoloni; di sopra al vestito sulle spalle gli si pose il mantello del cocchiere. Frattanto il mio padrone si riunì con noi e il Chirurgo gli disse, che Wenderghen non era in stato di camminare a piedi; che si sverrebbe a ogni passo, e che sarebbe obbligato a rimaner sulla strada. *Dunque*, rispose il mio padrone, *potete andarseco in carrozza, e noi ce n'anderemo a piedi; datevi per lui ogni cura; ve lo raccomando.* Nel salire in carrozza Wanderghen riconobbe Balbuena, che lo ajutava a sorreggersi, e gli disse: *Anche tu Balbuena? Io ti trovo per tutto; e che fai tu quì? Di qual partito siei tu?* — *Io*

era potenza neutrale, e adesso offro la mia mediazione alle potenze belligeranti. *Nò, nò*, rispose quel disgraziato di Wanderghen; *non voglio mediazione; guerra, guerra eterna; così vuole il destino.*

Allorchè Wanderghen fu entrato in carrozza il Chirurgo andò a visitare il prigioniero di guerra, che si era fatto. Gli lavò il viso ch' era tutto coperto di sangue; gli esaminò bene tutte le parti della sua testa, e chiamandoci ci disse: „ Osservate, Signori, venite a vedere; questa è veramente curiosa; non è che un pezzettino dell' orecchio sinistro, che gli è stato portato via, e di quì solamente viene tutto il sangue. La ferita è più bizzarra, che pericolosa. Io le ne medico, e poi può raggiungere a piedi i suoi camerati, se credete bene di restituirgli la libertà. — Sì, *disse il Capitano*; a condizione per altro, ch' egli pagherà il suo riscatto. — E che riscatto, *domandò il mio padrone*, potete voi esigere da questo meschino? — Bisogna, *gli rispose il Capitano*, bisogna,

che dia un pezzetto dell'altro suo orecchio e la punta del naso.„ Nel dir ciò Diego Menezes si cavò di tasca un coltello, e crédo, che avrebbe fatto quelche diceva, se il mio padrone, non si fosse opposto sul serio. Egli rappresentò, che non si dovea riportare da questa vittoria dei trofei sanguinosi. *Come volete*, disse il Capitano; *ma che ci dica almeno, quanto ha avuto di paga, per farci da assassino.* Quell'uomo tirò fuori allora dalla sua tasca una carta, nella quale vi erano tre piastre, e ci disse, che questo danaro era quanto aveva ricevuto egli ed i suoi compagni da Wanderghen, per trovarsi alla battaglia. Ci aggiunse, che avevano la istruzione di star fermi nel caso, in cui Don Carlo rimanesse ferito, ma se veniva ad esser ferito esso Wanderghen, d'inviluppare Don Carlo, e di massacrarlo.„ Io sarei di parere, *disse il Capitano*, che gli facessimo scrivere, e firmare questo suo deposto, e che tutti quelli che son quì lo firmassero pure come testimonj.

Può essere un giorno utile l'aver da produrre questo documento. — Presentemente, *disse il mio padrone*, non servirebbe, che a far ritardare i soccorsi, di cui ha bisogno Wanderghen. Lasciamo andare questo furfante. Questa pretesa battaglia è troppo spiacevole per darsi la pena di conservarne la minima traccia, e memoria. „ Si adottò il suo parere, e si lasciò andare quel disgraziato, che prima di partire si mise in ginocchio, domandò perdono al mio padrone, e gli giurò, che si pentiva all'estremo della parte, che gli avevan fatto rappresentare.

Quando fummo giunti al Palazzo il mio padrone fece domandare alla sua Signora madre la permissione d'entrare nel suo quartiere cogli amici. Ella gli ricevè molto bene: il padrone le raccontò l'avventura successa, e se ne parlò come un incontro casuale, ed imprevisto, del quale si era disimpegnato *felicissimamente*; mercè, *egli disse*, il coraggio, e i buoni ufficj dei miei amici, e nominatamente di Ca-

scara. Egli si compiacque di far menzione di me, come se in quella occasione avesse avuto da lodarsi molto della mia condotta. „ Io ho voluto, *egli soggiunse*, essere il primo ad istruirvi di questo piccolo affare, affine di prevenire ogn' impressione disgustosa, che avrebbero potuto darvi coloro, che ve l'avessero raccontato prima di me. — Sul vostro conto, *rispose la Signora*, io non avrò mai una opinione sfavorevole; voi non ne dovete dubitare: non temete dunque, che mi lasci traviare da veruna opinione, che vi sia nocevole. Ma non è men vero, che vi siete esposto a un rischio terribile, e che non l'avreste corso, se non aveste mai conosciuto i Texadi. Ecco, come dice il vostro zio, quelche si guadagna a praticare della gente troppo inferiore a se. Se voi non aveste conosciuto il Segretario d' Ambasciata, voi non avreste neppur conosciuto mai questo maledetto Wanderghen, e non vi sareste trovato nella umiliante necessità di dovervi misurare con un uomo da nulla.

Egli è inconcepibile per altro, che il Sig. Astucia, il quale non dovrebbe perdervi di vista un minuto secondo non abbia anticipatamente saputo nulla di questa spaventevole avventura, e non me ne abbia prevenuta. — Signora, *rispose Astucia*, è accaduto tutto ciò così all' improvviso.... — Come all' improvviso, *interuppe la Signora*, quando la contesa cominciò jeri nella bottega del libiajo Sancio? — Sì, Madama, *replicò Astucia*; ma la contesa cominciata una volta, non era più possibile a Don Carlo il tornare indietro. — Cosa intendete voi di dire, *riprese la Signora*, con questo tornare indietro. Sappiate, che non si è retroceduto mai nè in casa Spinoletto, e neppure in casa Massarena. Bravo il Sig. Astucia col suo tornare indietro. Spiegatevi un pò meglio. — Io dico, che Don Carlo non poteva fare a meno di battersi. — Eh! dove vi era questa necessità? Parlate, rispondete; son curiosa di sentir le vostre ragioni; ma rispondetemi dunque; voi mi fate scappare la pa-

zienza: io vò saper qual'era questa necessità grande di battersi. — Signora, io aveva l'onore di dirvi, ch'egli non poteva operare diversamente, senz'acquistarsi il credito di codardìa. — Oh! veramente tocca a voi, tocca a un uomo della vostra specie l'intendere il significato di questa parola! Tocca proprio a *Ignazio Astucia* il giudicare della bravura! Se Don Carlo era stato insultato, apparteneva forse a lui il farsi giustizia? Può egli mai esser giudice in causa propria, e dare esecuzione alle sue stesse sentenze? Non vi sono eglino i tribunali, e le leggi, che ci proteggono contro tutte le vessazioni, e l'insolenze. Voi avete obliato sicuramente quel che Don Pietro vi ha detto tante volte, vale a dire, che Don Carlo, entrando al servizio, prendeva l'impegno di conservare tutto il suo sangue pel proprio paese. Colla vostra *codardia*, vedete che bell'onore si sarebbe fatto Don Carlo, se fosse morto su quel prato. — Signora, non sarebbe morto sicuramente; io aveva fissa-

to.... — Voi avevate fissato; dunque voi foste prevenuto.... Facciamo una cosa, Sig. Astucia, non parliamo più di questo affare; mi fate saltare il fuoco alla testa. Io non mi sento tanto bene da potere argomentare contro di voi; ma posso accertarvi, che la vostra logica è detestabile; ho poi molta paura, che la vostra morale non sia niente migliore. Se io me ne avvedessi troppo tardi, le cose non vi anderebbero meglio. Intanto renderò conto di quanto è accaduto a Don Pietro, e a mio fratello. — Don Giovanni, che conosce la purità dei miei sentimenti, e delle mie massime mi renderà più giustizia di Don Pietro. — Oh! badate, Astucia, la vostra purità m'increspa tutti i nervi; io sono in tale stato di sofferenze, che non mi è permesso il disputare più lungamente con voi. — Andiamo, andiamo, mamà, *disse il Padrone nel baciar la mano alla Signora*, lasciamo in un canto questi sgradevoli dibattimenti. Non risentite voi qualche piacere nel vedermi ai vostri fianchi sano, e

salvo? — Che dite voi Don Carlo? *gli rispose la Signora, baciandolo in fronte.* Io sfido vostro padre ad amarvi più di me; io darei mille vite, per conservar la vostra; ma, vi priego, non esponete altrimenti la sensibilità di vostra madre a delle prove simili; fuggite premurosamente, figlio mio, ogni occasione di trasformarvi in spadaccino. Sull' articolo del duello seguitate scrupolosamente i principj di vostro padre; egli sà un pò meglio d' Astucia, in che consiste l' onore. „

La Signora ringraziò poi moltissimo gli Ufiziali, e gli congedò. Andarono a porsi a tavola; Balbuena era rimaso per istrada alla porta d' una trattorìa, ove avea voluto entrare a tutta forza. Aveano quasi cenato, quando arrivò il Chirurgo, che disse loro così: „ Il ferito è in uno stato piuttosto critico; non è, come vi ho detto, che la ferita sia per se stessa mortale, ma quel giovinotto non ha il sangue puro, e se il calore della stagione fosse più forte, io temerei della cancrena. Bisogna però

che si stabilisca la suppurazione, per pronunziare un giudizio più fondato. E' bensì fuor di dubbio, che se non muore, sarà dispensato pel rimanente dei suoi giorni del battersi, perchè resterà storpiato dal braccio destro. La spada traforando le carni ha lacerato un tendine; potrà far uso benissimo della mano per ogni esercizio, che non supporrà della forza; ma avrà sempre una grandissima debolezza in questo braccio. — Tanto peggio, tanto peggio, *gli rispose il mio Padrone*; io non ho desiderato assolutamente questa catastrofe; il mio core non sà rimproverarsi nulla su tal proposito. Se si trova ferito così pericolosamente, io non sò concepire come sia andata la cosa, perchè io mi era prefisso di star sempre sulle difese; ma chi può compromettersi di se stesso in un momento simile a quello, in cui ho avuto la disgrazia di trovarmi? Ringraziamo il Cielo, che non è accaduto un più funesto accidente. — Del resto, *aggiunse il Chirurgo*, le mie incombenze son terminate.

Dopo aver finito la seconda medicatura mi ha detto il ferito, che mandava a cercare un Chirurgo di sua conoscenza; che egli ricusava i miei servigj, perchè temeva, e l' ha detto in latino, i Greci, e i loro donativi; e finalmente mi ha dichiarato, che mi facessi pagare da chi mi avea ordinato di visitarlo. Egli è un uomo veramente ostinato nel suo odio, e nella sua rabbia. Questa lezione, ch' è a pura perdita per lui, io vi giuro, che non lo ha punto corretto; è sempre all' ordine per ricominciare. „

In questa maniera, Signore, è terminata un' avventura, che mi ha fatto soffrire crudelmente, e che ha messo il mio padrone due dita distante dalla morte. Io l' ho informato nel consegnargli il bigliet-to, che mi era stato dato la vigilia da Diego Menezes, che avrei l' onore di scrivervi questa istoria con tutte le sue circostanze, perchè mi avevate dato l' ordine di ragguagliarvi di tutto ciò, che lo concerneva. Mi ha risposto su tal proposito,

che si fidava di me relativamente a scrivervi su tale oggetto se non se il vero, che vi avrei persuaso intimamente, che egli non poteva far di meglio.

Fine del Tomo II. Parte VI.

2256933 A

B.17.8.61.

B.N.C.F.

Digitized by Google